

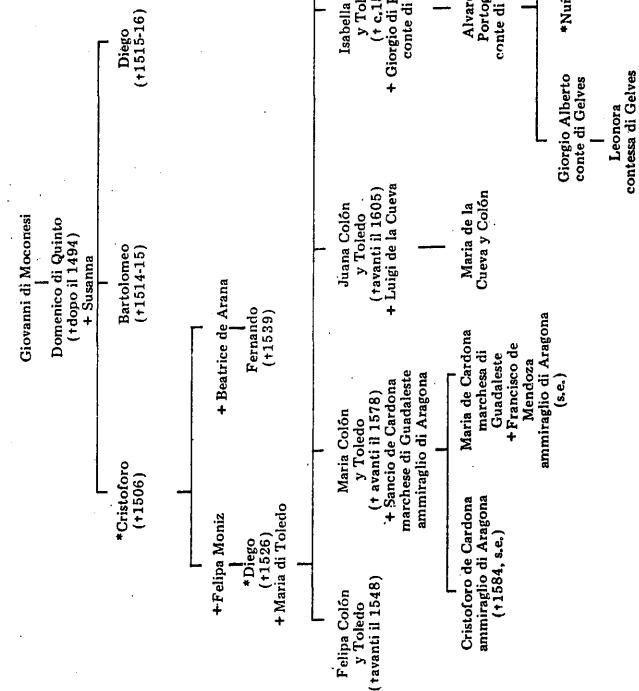
GEO PISTARINO

LE TESI SULL'ORIGINE DI CRISTOFORO COLOMBO: IL CASO DI CUCCARO

Il 27 gennaio 1578 morì a Madrid don Diego Colón y Pravia, detto il Giovane, pronipote del grande Ammiraglio e suo ultimo discendente diretto per linea maschile. Era figlio di don Cristoforo, figlio, a sua volta, di don Diego Colón e di Maria di Toledo. Aveva sposato nel 1573 la cugina donna Filippa Colón, figlia di don Luis, fratello del don Cristoforo sopra citato; ma il matrimonio non aveva dato eredi ⁽¹⁾. Si estingueva così la genealogia immediata del Navigatore e si apriva una grossa questione patrimoniale. Cristoforo Colombo aveva infatti costituito in maggiorasco i beni concessigli dai sovrani spagnoli nelle Indie, destinandoli a trapassare nella discendenza maschile del figlio Diego e, in mancanza di questa, del figlio Fernando, oppure, estinguendosi la linea maschile dell'uno e dell'altro, successivamente in quella del fratello Bartolomeo e poi in quella del fratello Diego. Poiché, com'è noto, Bartolomeo e Diego erano defunti tra il 1514 e il 1516, senza eredi maschi, e nel 1539 era morto, anch'egli senza eredi, don Fernando, secondogenito dell'Ammiraglio, la scomparsa di don Diego Colón il Giovane nel 1578 suscitava un delicato problema giuridico, a cui si legavano forti interessi economici e politici, poiché l'eredità comprendeva il ducato di Veragua (nell'odierno Panamá), il marchesato di Giamaica e l'Ammiragliato delle Indie ⁽²⁾.

Bartolomeo e Diego Colombo, fratelli del grande Ammiraglio, avevano designato come propri eredi, rispettivamente nel 1514 e nel 1515, il nipote don Diego e la pronipote Maria, figlia di quest'ultimo, mentre i due figli del grande Ammiraglio, Diego e Fernando, avevano indicato alla successione nel maggiorasco, l'uno nel 1523 e l'altro nel 1539, don Luis Colón y Toledo, figlio dello stesso Diego. La vedova di Diego, donna Maria di Toledo, aveva inoltre istituito nel 1548, con autorizzazione reale, un mag-

Erano Maria Colón y Toledo, moglie di Sancio de Cardona, Ammiraglio di Aragona, defunta prima del 1578 ed i cui diritti erano passati, prima, nel figlio, don Cristoforo de Cardona, poi, alla morte di questo, nella figlia Maria, marchesa di Guadeleste, e vennero sostenuti dal marito di quest'ultima, don Francisco de Mendoza, Ammiraglio di Aragona; Juana Colón y Toledo, vedova di don Luigi de la Cueva, e per essa la figlia Maria de la Cueva y Colón; Isabella Colón y Toledo, moglie di don Giorgio di Portogallo, conte di Gelves, morta dopo il 27 settembre 1548 ed i cui diritti passarono al figlio, don Alvaro di Portogallo, e poi al figlio di questo, don Nuño; Maria Colón y Mosquera, figlia di don Luis Colón y Toledo (morto nel 1572) e di Maria de Mosquera, e monaca nel monastero di San Quirico di Valladolid, i cui diritti furono sostenuti dal monastero medesimo; Cristoforo Colón, detto il Minore, figlio naturale di don Luis Colón y Toledo e di Luisa de Carvajal, che don Luis aveva sposato illegittimamente nel 1565, essendo già coniugato con Maria de Mosquera (allora ancora vivente); Francisca Colón y Pravia, sorella di don Diego Colón y Pravia, detto il Giovane, in quanto figlia di don Cristoforo Colón y Toledo, figlio a sua volta di don Diego Colón e di Maria di Toledo, e moglie di Diego Ortegón⁽³⁾. Erano pertanto in lizza le genealogie di tre figlie di don Diego Colón e Maria di Toledo (Maria, Juana, Isabella); di due figli di don Luis Colón y Toledo (Maria, legittima, e Cristoforo, illegittimo), fratello delle tre donne; di una figlia (Francisca) di don Cristoforo Colón y Toledo, fratello di don Luis e delle tre donne.



Leggende: s.e. = senza eredi; **c.** = circa; ***** = Ammiraglio del Mare Oceano

Ad essere precisi, non si può dimenticare che una prima vertenza si era già aperta da qualche tempo presso l' "audiencia" di San Domingo, nelle Indie. Si era proposta quando, nel 1572, era defunto in Africa, condannato all'esilio in Orano per il reato di doppia bigamia, il nipote del grande Ammiraglio, don Luis Colón y Toledo, primo duca di Veragua, marchese di Giamaica e terzo Ammiraglio del Mare Oceano. Lasciava due figlie legittime, Maria Colón y Mosquera, monaca a Valladolid, e Filippa, destinata dal padre in isposa al cugino don Diego Colón y Pravia (lo sposò nel 1573), ed un maschio illegittimo, Cristoforo il Minore, che don Luis aveva avuto da Luisa de Carvajal. Don Luis aveva designato come erede nei beni e nei titoli, in mancanza di un maschio legittimo, il nipote don Diego Colón y Pravia, detto il Giovane, sopra citato, figlio di don Cristoforo, fratello dello stesso don Luis. Filippa morì nel novembre 1577; don Diego il Giovane, come s'è detto, nel 1578.

L'eredità colombiana era frattanto reclamata in Santo Domingo da don Cristoforo de Cardona, Ammiraglio d'Aragona, figlio di Maria Colón y Toledo (sorella di don Luis) e di don Sancio de Cardona, Ammiraglio di Aragona. Dopo la morte di don Diego il Giovane si presentò al tribunale di Santo Domingo anche un'altra pretendente, donna Francisca Colón y Pravia, sorella del medesimo e moglie di Diego Ortegón. Il processo di Santo Domingo confluì in quello apertosi formalmente a Madrid nel 1579, e destinato a durare sino al 1608, quando erano ormai scomparsi dalla scena del mondo alcuni dei protagonisti iniziali. Il maggiorasco venne riconosciuto ai pretendenti spagnoli: in prima istanza, nel 1586, al ramo di Maria Colón y Toledo — ma la sentenza fu cassata nel 1605 —, poi al ramo di Isabella Colón y Toledo, impersonato allora da don Nuño di Portogallo, conte di Gelves, che assunse il titolo di Ammiraglio del Mare Oceano (il quinto, dopo Cristoforo, Diego, Luis e Diego il Giovane).

Donna Maria de Cardona, marchesa di Guadaleste, appoggiata decisamente dal marito, don Francisco de Mendoza, vantava dunque la propria discendenza da donna Maria Colón y Toledo, primogenita di don Diego Colón (dopo la morte, avanti il 1548, senza prole, di Filippa Colón y Toledo): la quale Maria, oltre tutto, era stata nominata erede da don Diego Colombo, fratello del primo Ammiraglio, nel testamento del 1513. Donna Juana Colón y Toledo opponeva che la morte di Maria Colón y Toledo prima del 1578, cioè avanti che si aprisse il processo per la succes-

sione presso il Tribunale delle Indie, aveva trasferito su di lei, secondogenita (o terzogenita dopo Filippa), i diritti di maggiorasco. Don Alvàro di Portogallo poteva fare presente di essere egli il primo maschio, sia pure per via femminile, subentrante nella linea di successione, nel 1578, con la morte di Diego Colón y Pravia, a cui si aggiunse nel 1584 il fatto che, con la morte di don Cristoforo de Cardona, egli restava l'unico maschio legittimo di tutto il parentado dei Colón, discendenti da don Diego, figlio del primo Ammiraglio. Francisca Colón y Pravia affermava che a lei erano passati nel 1578 i diritti del defunto fratello don Diego Colón y Pravia, quarto Ammiraglio ed ultimo discendente diretto per linea maschile legittima del grande don Cristoforo. Sostenne, di fronte ai pretendenti maschi (don Cristoforo de Cardona, don Alvaro e poi don Nuño di Portogallo), che il primo Ammiraglio aveva inteso escludere dalla successione le femmine soltanto di fronte a maschi figli di maschi, non di fronte a maschi figli di femmine.

Restavano i due figli di don Luis: Maria Colón y Mosquera, monaca nel convento di San Quirico di Valladolid, ed il bastardo Cristoforo il Minore. A Maria, che vantava la sua primogenitura nella successione a don Luis, fu risposto che ella non aveva e non poteva avere discendenza, il che era in contrasto con la istituzione di un maggiorasco, sicché restava esclusa da quello costituito da don Cristoforo. Il bastardo Cristoforo il Minore fece presente che, avendo il primo Ammiraglio designato alla successione, in seconda istanza, il figlio don Fernando ancorché illegittimo, ciò significava che l'Ammiraglio stesso aveva inteso preferire una discendenza maschile, seppure illegittima, a quella legittima femminile. Gli fu risposto che Fernando Colombo era figlio legittimo (in realtà, era stato legittimato dal padre).

Ai contendenti spagnoli si aggiunsero nel 1582 due pretendenti italiani, i quali si fecero avanti con decisione, forti del proprio cognome di Colombo (un cognome in realtà molto diffuso nel Quattrocento) e della clausola del maggiorasco colombiano, in virtù del quale, in mancanza di eredi maschi diretti, l'eredità sarebbe toccata a chi portasse il nome di Colón e dimostrasse la propria parentela con il primo Ammiraglio. In base a questo cognome di Colombo, che lo stesso Tribunale delle Indie riconobbe implicitamente come equivalente di quello di Colón, e ad alberi genealogici redatti *ad hoc*, i pretendenti italiani rivendicavano la propria parentela con il Navigatore per linea legittima maschi-

le, sopravvanzando quanti si basavano sulla discendenza femminile o spuria.

I due erano Bernardo Colombo di Cogoleto e Baldassare Colombo di Cuccaro. Il primo, richiamandosi alle ricerche sulla famiglia dell'Ammiraglio, compiute dal figlio di quest'ultimo, Fernando, a Cogoleto e Piacenza nei suoi viaggi in Italia nel 1515-17, nel 1520-21 e nel 1530⁽⁴⁾, asseriva che in Cogoleto si collocava appunto il casato del Navigatore, e si proclamò discendente diretto della famiglia di quest'ultimo. Il secondo collocava invece i Colombo, compreso il padre dell'Ammiraglio, Domenico, in Cuccaro Monferrato; si diceva discendente da Franceschino, fratello di Domenico; riteneva che il luogo di Cuccaro fosse stato confuso con Cogoleto (Cugureo); sosteneva che, mancando la discendenza maschile diretta del Navigatore e dei suoi fratelli, l'erede del maggiorasco dovesse ricercarsi nel più prossimo parente maschio, discendente da maschio legittimo, vale a dire nello stesso Baldassare.

Dapprima i contendenti spagnoli furono d'accordo sul principio che il fondatore del maggiorasco aveva voluto escludere le femmine dalla successione finché esistessero agnati maschi. L'entrata di Baldassare nella disputa fece loro mutare parere: il fondatore non aveva inteso esautorare le femmine, da lui discendenti, a favore di agnati maschi, discendenti da linea maschile. Restava comunque il fatto che egli aveva voluto circoscrivere il maggiorasco alla propria stirpe ed a quella dei suoi fratelli (per linea maschile e, in mancanza di questa, per linea femminile), con esclusione degli agnati collaterali del fondatore e dei suoi fratelli. E fu questa la tesi che il Tribunale finì per accogliere, tuttavia con la precisazione che, entro la cerchia del maggiorasco, gli eredi maschi, anche se figli di femmine, dovessero comunque prevalere sulle femmine.

Data l'importanza della posta in gioco, la partita si fece assai grossa e chiamò in causa gli stessi governi degli Stati a cui appartenevano i pretendenti. Mentre Madrid mostrò più di una volta e, sostanzialmente, in tutta la condotta del processo, di desiderare una soluzione spagnola della controversia, Bernardo Colombo, uomo di modesta condizione, trovò l'appoggio di Gregorio della Torre, di Giovanni Battista Spinola, della Repubblica di Genova e dei Doria. Baldassare Colombo, conte di Cuccaro, ma abitante a Genova, dove aveva sposato Livia, figlia di Raffaele Usodimare Oliva e di Benedettina Lomellini, ebbe l'aiuto del proprio signore,

il duca di Mantova e Monferrato. Da una lettera dell'ambasciatore di Mantova a Madrid, del 28 luglio 1584, sembra che l'iniziativa di ricercare e spingere avanti un preteso erede ligure di Cristoforo Colombo nella persona di Bernardo fosse partita dai Genovesi stessi: "I Genovesi, che hanno dato ad intendere che don Cristoforo Colombo fosse genovese, hanno fatto venire uno da Genova, quale dicono che è da Cucureo, et lo favoriscono quanto possono perché entri nella lite, et in particolare il principe Doria et l'ambasciatore di Genova hanno fatto per lui quanto hanno potuto, et si servono li Genovesi di questa autorità, quando alcuno dice che guadagnano molti scuti in Spagna, con dire che ne anco in Spagna avrebbero tanto oro e argento se un ligure non fosse stato quello che avesse trovato le Indie, dalle quali è venuta la ricchezza di questi regni"⁽⁵⁾.

Quello di Bernardo fu un tentativo ingenuo e maldestro. Dapprima – avendo promesso i due terzi del guadagno al Torre ed allo Spinola – cercò di associarsi, nel 1582 e 1583, all'azione rivendicatoria del Colombo di Cuccaro, con un accordo sulla ripartizione dei proventi. Poi, quando avvertì che la genealogia tracciata da Baldassare collocava i Colombo di Cogoleto in più lontano parentado con il grande Ammiraglio, buttò a mare l'albero genealogico di Cuccaro e presentò al Consiglio delle Indie sei testimoni giurati i quali dichiararono che egli – Bernardo – era discendente diretto di Bartolomeo, fratello di don Cristoforo. Baldassare non solo rifiutò i tentativi di accomodamento propostigli da Bernardo (il quale in realtà sperava che il signore di Cuccaro si ritirasse dalla lite), ma anche denunciò per falso documentario Bernardo e due suoi complici, i genovesi Della Torre; poté facilmente dimostrare la inconsistenza degli atti prodotti da Bernardo Colombo, giacché era universalmente noto che Bartolomeo Colombo non aveva mai contratto matrimonio. Il Consiglio delle Indie, che già nel 1584, con sentenza interlocutoria, aveva respinto le richieste di Bernardo per deficienza di documentazione, confermò il proprio giudizio. Bernardo Colombo di Cogoleto fu estromesso dal "pleyto" ed espulso dalla Spagna. I due falsari vennero incarcerati. Un incidente diplomatico sorse tra la corte di Madrid e la Repubblica di Genova. Altro responso negativo toccò al figlio di Bernardo, Cristoforo, quando nel 1599 volle rinnovare un tentativo analogo a quello del padre⁽⁶⁾.

Baldassare Colombo sostenne invece le sue ragioni con maggiore accortezza e con risultati più positivi. Non appena ricevette la notizia della lite apertasi nel 1578, provvide, da uomo accorto e

metodico, a studiare un preciso piano di azione. Dovette conoscere il *De rebus oceanicis* e l'*Opus epistolarum* di Pietro Martire d'Anghiera, pubblicati rispettivamente a Siviglia nel 1511 e ad Alcalá de Henares nel 1530, la "Historia general y natural de las Indias, islas y tierra firme" di Gonzalo Fernández de Oviedo, edita a Siviglia nel 1535, e la "Historia general de las Indias" di Francisco Lopez de Gómara, pubblicata a Medina del Campo nel 1553; si richiamò alla *Rapsodia historiarum* di Marc'Antonio Sabellico ed agli "Annales de la Corona de Aragón" di Jerónimo Zurita y Castro. Soprattutto spulciò attentamente le "Historie della vita e dei fatti dell'ammiraglio don Cristoforo Colombo" di don Fernando Colombo, pubblicate a Venezia nel 1571. Compì ricerche d'archivio; seppe della concessione reale del 23 aprile 1497 per la istituzione del maggiorasco; ebbe tra mano una copia del codicillo colombiano del 1506 –, contenente il testo di quello del 1505 –, con la notizia del testamento del 1502. Sulla base del codicillo del 1506, ottenne poi da un insigne personaggio del tempo, l'avvocato della Camera ducale Giovanni Pietro Sordi, autore di tre volumi di "Consigli legali" e di un volume di "Decisioni" del Senato di Mantova, un consiglio legale in cui si dimostravano sia la parentela di Baldassare Colombo con il grande Ammiraglio in 8° grado e con Diego Colón il Giovane, ultimo possessore del maggiorasco, in 11° grado, sia la fondatezza giuridica dell'interpretazione che lo stesso Baldassare intendeva sostenere circa la successione nell'eredità⁽⁷⁾.

Non tutto questo bagaglio d'informazioni fu acquisito dal Nostro nella sua residenza italiana: nelle indagini nell'archivio del castello avito a Cuccaro, ed inoltre a Casale ed a Genova, dove Baldassare si era accasato e risiedeva. Di una certa quantità di notizie egli venne in possesso nel suo soggiorno a Madrid, di cui parleremo e che lo vide impegnato nella capitale spagnola per circa diciotto anni senza che si giungesse alla conclusione del processo. Presumibilmente già nel corso delle ricerche compiute in Italia Baldassare ebbe tra mano la copia del codicillo colombiano del 1506, di cui poi si servì per proporre i quesiti all'avvocato Giovanni Pietro Sordi. Probabilmente solo in Spagna ottenne notizia della concessione reale del 23 aprile 1497 al grande Ammiraglio per la costituzione del maggiorasco. Senza dubbio soltanto a Madrid venne a conoscenza del testamento di don Cristoforo del 1497-98, emerso nel corso del "pleyto", sì che da taluni storici ne è stata poi messa in dubbio l'autenticità (nella migliore

ipotesi si è ritenuto che si tratti di un compiacente rifacimento del testamento del 1502). A Madrid il nostro si servì inoltre ampiamente del "Memorial del pleyto", messo insieme dalla segreteria del Consiglio reale delle Indie per facilitare i lavori dei giudici e delle parti in causa.

Il suo intento fu quello di raccogliere in un'unica ampia genealogia tutti i Colombo di cui si avesse notizia – in Ispagna, a Cogoleto, a Cuccaro e Piacenza – per dimostrare che si trattava sempre delle diramazioni della medesima famiglia dei Colombo di Cuccaro, la cui antica tradizione feudale si poteva fare risalire addirittura al secolo X, per atto d'investitura concesso dall'imperatore Ottone I. Dove non bastarono i documenti scritti e gli alberi genealogici, Baldassare si servì di testimonianze giurate, richieste *ad hoc*, possibilmente a personaggi di alto lignaggio e di insospettata onestà: ciò al doppio scopo di dimostrare che il grande Ammiraglio era originario di Cuccaro o comunque della famiglia di quei signori, e che egli, Baldassare, era il pretendente che aveva maggiori diritti legali alla eredità per ascendenza maschile. Resta a noi la curiosità di sapere se Baldassare fosse del tutto in buona fede, nella convinzione di avere attinto alla verità nel lavoro di ricostruzione genealogica che andava compiendo; oppure se in qualche modo, soprattutto per quanto concerne le testimonianze orali, il Nostro ricorresse a qualche forzatura od a qualche proposizione non del tutto ortodossa, non involontariamente, ma con piena coscienza. Certo non gli mancarono l'entusiasmo, la determinazione ed una notevole abilità.

Imbarcatosi a Genova sulla fine del 1582, era a Madrid nel gennaio del 1583, ed ottenne dal re Filippo II di potere presentare al Consiglio delle Indie le prove del proprio assunto: lo stesso re scrisse il 4 ottobre 1583 al duca Guglielmo Gonzaga di Mantova di fare raccogliere in Monferrato le deposizioni verbali dei testi che Baldassare Colombo intendeva produrre a dimostrazione della sua tesi⁽⁸⁾. Tra la fine del 1583 ed il principio del 1584 trentasei testimoni vennero interrogati in Casale Monferrato dal delegato ducale, il senatore Nicolò de Ferrari, alla presenza di due notai, segretari del Senato del Monferrato, e con la partecipazione agli atti, data la presenza di ecclesiastici tra i testi, del segretario del vescovo casalese. È bene precisare, per quanto esporremo in seguito, che gli interrogatori furono condotti sulla falsariga di un formulario di 41 quesiti, molto preciso e minuzioso, che lo stesso Baldassare aveva redatto ed inviato al Senato di

Casale. In esso era anche contenuta, al n. XXXI, la domanda se i testi erano al corrente dell'atto di maggiorascato stabilito dall'Ammiraglio con il testamento del 1505, che dovette essere loro presentato grazie ad una copia del codicillo del 19 maggio 1506⁽⁹⁾. Aggiungiamo (e fu un fatto importante per lo svolgimento e la conclusione del processo nel Consiglio delle Indie) che il re si impegnò a riconoscere piena validità alle testimonianze orali prodotte da Baldassare, se redatte nella debita forma legale (come infatti avvenne).

I punti fondamentali, che interessano il nostro assunto, furono i quesiti IV, IX e XI, concernenti l'aggancio tra il ramo cuccarese di Baldassare, grazie al suo antenato Franceschino, ed il padre dell'Ammiraglio, Domenico. Al punto IV gli interrogati devono rispondere "se sanno che Lancia Colombo, avo del detto don Cristoforo Colombo, fondatore del detto Mayorazgo et quarto avo del detto don Baldassare; ebbe doi figli, che uno delli detti si chiamò Domenico Colombo et l'altro Franceschino Colombo et come tali suoi figli legittimi et naturali furono nominati, insieme con li altri suoi figli et altri signori del feudo del detto castello di Cucharo", in alcuni strumenti notarili, che venivano loro esibiti, degli anni 1414, 1419, 1443, 1456. "Le dette scritture si leggano et se mostrino alli detti testimoni, et essi dicano ciò che ne sanno o ne hanno sentito dire".

Al punto IX: "Item se sanno che il detto Domenico Colombo, figlio del detto Lancia Colombo e fratello del detto Franceschino Colombo, habbia habuto per suoi figlioli legittimi et naturali il detto don Cristoforo Colombo, fondatore del detto Mayorasco, e don Bartolomeo e don Diego Colombi, suoi fratelli, come riferiscono li historici dicendo che il detto don Cristoforo Colombo fu figlio di Domenico Colombo, et che a honor, memoria et veneratione del detto nome di Dominico, che il detto suo padre avea, chiamò Santo Domingo la provincia di Santo Domingo, che è nella Nuova Spagna, che lui discoperse (...). Et questo è pubblica voce et fama e comune opinione: dicano li testimoni ciò che ne sanno et ne hanno sentito dire".

Qui, sulla identità tra il Domenico Colombo, figlio di Lancia, ed il Domenico Colombo, padre dell'Ammiraglio, non c'era documentazione: la prova era rimessa, dopo circa un secolo e mezzo, alle dichiarazioni verbali dei testimoni che a loro volta dovevano rifarsi alla voce pubblica od alle dichiarazioni dei loro vecchi e dei loro predecessori. Trentasei risposero affermativamente in

una sorta di atto notorio, sulla cui validità giuridica formale non v'era nulla da eccepire, come non si potevano eccepire la buona fede e la veridicità di testimonianze basate sul sentito dire, tanto più che le voci sulla origine cuccarese di Cristoforo Colombo, e quindi sulla parentela di Baldassare con lui, dovevano circolare in loco dacché Fernando Colombo era venuto in Liguria ed a Piacenza nel 1520-21, e soprattutto dacché era stato pubblicato il libro della "Historia" di don Fernando, nel 1571⁽¹⁰⁾. V'è anzi da supporre, a questo proposito, che Baldassare Colombo fosse qui perfettamente convinto del proprio assunto.

Altro punto interessante è il quesito XI: "Item se sanno che li detti Christoforo Colombo, don Bartolomeo e don Diego, suoi fratelli, essendo, come erano, figli del detto Domenico Colombo, non furono investiti del detto castello et villa di Cucharo, come fu investito il detto loro padre in compagnia di Francesco, suo fratello et zio delli detti, perché si partirono, essendo figlioli, dal detto castello (...) per le dissensioni che nel detto castello c'erano, et non ritornarono più al detto castello (...). Dicano li testimoni ciò che ne sanno e ne hanno sentito dire". Alcuni confermarono. Anzi uno di loro, Bongiovanni Cornacchia, dell'età di 46 anni, riferì di avere appreso dall'avo paterno, Giovanni Domenico Cornacchia di Vignale, morto nel 1575 o 1576, all'età di 120 anni, che Cristoforo Colombo, figlio di Domenico Colombo dei signori di Cuccaro, era partito dal luogo natio con due fratelli, di cui il nonno Cornacchia non ricordava i nomi, in compagnia di "uno di Savona", soprannominato il "Pilotto", abitante a Savona e bisavo del fu Annibale di Faà di Vignale: si erano imbarcati "sopra una barca a Savona" né più erano ritornati⁽¹¹⁾.

Forse qui possiamo essere meno convinti della buona fede di Baldassare Colombo, costretto a giustificare l'assenza dei tre Colombo, asseriti figli di Domenico, nell'atto di investitura del 1456, alla morte del loro padre. Il ricorso alla motivazione dei "dissen-si" nel castello sa di ripiego, soprattutto trattandosi di tre fanciulli. Il richiamo alla emigrazione dei tre a Savona ed al loro imbarco sulle vie del mare risponde evidentemente in Baldassare alla esigenza di giustificare in qualche modo la notizia di Gonzalo Fernández de Oviedo, amico di Colombo e che fu anche in Italia, a Genova ed a Cogoleto, il quale accenna appunto alla nascita dell'Ammiraglio in Genova o in Savona o in Nervi, nella "Historia general y natural de las Indias", edita a Siviglia nel 1535. Né si può dimenticare che lo stesso don Fernando fu a Savona nel

1521 per ricercare eventuali parenti e quindi accertare l'eventuale consistenza di quanti dicevano che suo padre era savonese, come si legge nel cap. I della "Historia della vita e dei fatti dell'Ammiraglio don Cristoforo Colombo", edita a Venezia nel 1571.

Per parte nostra possiamo anche citare i documenti che attestano la presenza del futuro Ammiraglio a Savona dal 1470: al 1473 ed alcuno dei quali poté forse essere noto a Baldassare; il supposto imbarco di Colombo a Savona per Chio nel 1474 o nel 1475; i cosiddetti documenti savonesi del 1500-1501, editi dal Salinerio nelle *Adnotationes ad Cornelium Tacitum*, Genova, 1602, e ripubblicati da L. T. Belgrano - M. Staglieno nel vol. II, parte I, della "Raccolta colombiana", Roma, 1896, pp. 164-169. In particolare citiamo quello contenente le deposizioni dei cittadini savonesi Moneto Rubazio e Manuele Rubazio che il 26 gennaio 1501 "dissero e dicono, insieme e separatamente, in ogni più valida maniera e guisa, che i detti Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo Colombo, figli ed eredi del fu Domenico predetto, loro padre, da lungo tempo sono assenti dalla città e dalla giurisdizione di Savona, oltre Pisa e Nizza in Provenza, e che dimorano nelle parti della Spagna, come fu ed è cosa notoria"⁽¹²⁾.

Ricordiamo ancora la delega del 1515, rilasciata in Savona da Leone Pancaldo, procuratore di Diego Colón, ad Antonio Romano, cimatore di panni in Savona; le deposizioni, nel 1535, di alcuni testimoni - Diego Méndez e Rodrigo Barreda - sulla patria savonese del Navigatore, in occasione dell'ingresso nell'ordine militare di San Giacomo di don Diego Colón y Pravia, detto il Giovane, pronipote del Navigatore (perché figlio di don Cristoforo, figlio a sua volta di don Diego e Maria di Toledo) e futuro quarto Ammiraglio del Mare Oceano⁽¹³⁾. La mentalità sistematica di Baldassare non poteva lasciare senza collocazione quegli elementi sulla patria savonese che a lui fossero noti tra quelli che abbiamo qui indicato, soprattutto la posizione di Gonzalo Fernández de Oviedo e di don Fernando Colón.

Ed il cosiddetto "Pilotto" che Baldassare colloca nella famiglia dei Faà di Vignale? Forse uno di quegli italiani del Nord che, tramite la Liguria, emigrarono nella penisola iberica nel Quattrocento? O forse Baldassare vuole, anche qui, trovare una collocazione monferrina al famoso pilota sconosciuto, di cui parlano Gonzalo Fernández di Oviedo nel 1535, con molti dubbi, Francisco Lopez de Gómara nel 1552, con maggiore credito, don Fernando Colón in modo breve ed impreciso, sulla scorta di Oviedo,

do, e più ampiamente, ancora sulla scorta di Oviedo, lo stesso Bartolomé de Las Casas⁽¹⁴⁾? Oppure un indiretto riferimento a Michele da Cuneo?

* * *

Nel contempo Baldassare non cessava di adoperarsi per acquisire posizioni di vantaggio nella propria intrapresa. È probabile che, già prima di partire per Madrid, si fosse adoperato onde ottenere l'appoggio del duca di Mantova, dietro promessa della cessione d'una parte dell'utile che egli, Baldassare, avrebbe ricavato da un esito favorevole della vertenza. Ora, dalla capitale spagnola, ottenne che i suoi cugini, Alessandro, Fabio, Pompeo, Scipione ed Alberto, che lo riconobbero come unico parente più prossimo all'Ammiraglio per linea maschile, gli cedessero, con atto del 27 aprile 1583, le loro ragioni sull'eredità di Cristoforo Colombo, mentre altri, Bernardino, Teodoro ed Ascanio, fecero altrettanto a favore del duca di Mantova, per disporlo positivamente in senso concreto nei riguardi del loro battagliero congiunto⁽¹⁵⁾. Quindi, come risulta da una lettera del marchese Cavriani al duca del 28 luglio 1583, Baldassare si rivolse, in Madrid, allo stesso Cavriani per ottenerne l'appoggio presso le autorità spagnole⁽¹⁶⁾.

Ma né l'aiuto del duca di Mantova né le deposizioni giurate dei testi monferrini, giunte a Madrid nel 1584, sortirono l'effetto positivo che Baldassare forse sperava di ottenere con una certa rapidità. Alle ragioni ed ai documenti, presentati dal signore di Cuccaro, non mancarono le contestazioni da parte degli avversari, soprattutto da parte di donna Francisca Colón y Pravia, sia riguardo all'interpretazione giuridica del diritto di successione al maggiorasco, avanzato da Baldassare in base al testamento di Cristoforo Colombo, sia a proposito della genealogia della famiglia dei Colombo che egli aveva presentato. Baldassare si vide costretto ad ampliare le proprie ricerche storiche ed araldiche; a richiedere in patria nuovi documenti di prova; a chiarire, ad integrare, a modificare le posizioni originarie.

Ad esempio, dopo avere sostenuto inizialmente la tesi della nascita di Cristoforo Colombo a Cuccaro, di fronte alle obiezioni di donna Francisca Colón y Pravia, la quale osservò come Colombo stesso si fosse detto nativo di Genova - ed anzi molti scrittori concordano sulla nascita genovese -, Baldassare ribatté che il

suo intento era quello di dimostrare che l'Ammiraglio era figlio di Domenico e nipote di Lanza, "potendo benissimo al Domenico essere nato il Cristoforo a Genova, distante dodici leghe da Cuccaro, come si danno frequentemente simili casi" (17).

Intanto il processo si protraeva tra intrighi, atti di corruzione, colpi di scena. Scoperto, anche per merito dello stesso Baldassare, come s'è detto, il tentativo di frode compiuto da Bernardo Colombo, un'altra questione intorbidò la vicenda sino ad esplodere in un vero e proprio scandalo. Quanto accadde è già stato detto da diversi autori (18), sicché basterà qui accennarvi brevemente. Il 9 novembre 1585 il nunzio apostolico a Madrid emanò una "paulina" (richiesta fatta da legato papale sotto minaccia di scomunica), con cui s'intimava, a chi fosse in condizione di farlo, di dare notizia dell'introvabile testamento colombiano del 1502. Questo non comparve; saltò fuori invece il testamento del 1498, di cui nulla si sapeva.

Secondo una certa versione degli avvenimenti circa il testamento del 1502, quando Diego Colón y Pravia, detto il Giovane, nel suo testamento del 1578 aveva deciso che tutte le carte relative al maggiorasco passassero a don Cristoforo de Cardona, considerato come l'erede a migliore titolo, in quanto discendente dalla maggiore delle figlie di don Diego Colón y Toledo, il Cardona aveva prelevato e nascosto quel famoso documento, come ugualmente lo tenne nascosto chi alla sua morte gli subentrò nel "pleyto": la sorella Maria, marchesa di Guadaleste, appoggiata dal marito, don Francisco de Mendoza, Ammiraglio d'Aragona, sicché il prezioso testamento è andato perduto.

Per l'atto di maggiorasco del 1498, sappiamo che nel 1566 o 1567 il dott. Verástegui, a quel tempo avvocato di don Luís Colón y Toledo, lo aveva ricevuto in consegna da quest'ultimo, il quale lo aveva prelevato dal convento di Las Cuevas, dove lo aveva depositato, presso padre Gaspare Gorricio, lo stesso primo Ammiraglio del Mare Oceano. Il Verástegui aveva tenuto presso di sé il documento anche dopo la morte di don Luis, cioè fino alla morte di don Diego il Giovane. Poi il manoscritto era passato dal Verástegui al dott. Hurtado, avvocato di Madrid, curatore di Cristoforo Colón il Minore, figlio illegittimo di don Luis e Luisa de Carvajal, insieme con il codicillo del 1506. Dal dott. Hurtado il testamento del 1498 fu affidato alla "Cámara" del Consiglio delle Indie, dalla quale lo ottenne in visione, il 29 aprile 1585, tramite Francisco de Valmaseda, scrivano della "Cámara", l'Ammiraglio

di Aragona, don Francisco de Mendoza. Quando, infine, per le insistenze di Baldassare Colombo, il fascicolo fu restituito, al principio del 1586, esso mancava di un foglio, il quarto, che conteneva la famosa clausola del maggiorasco, relativa alla validità successoria degli agnati maschi, invocata da Baldassare a proprio favore: s'era cercato di mascherare l'asportazione modificando la numerazione delle pagine.

Gli altri pretendenti, con Baldassare in prima linea, accusarono di furto don Francisco de Mendoza, mentre non sono mancate da parte di qualche storico le accuse a Luisa de Carvajal, ed a suo marito Luis Buzón, di avere in realtà falsificato o interpolato quel documento del 1498, così stranamente comparso. A Madrid, comunque, la causa procedette come se nulla fosse: anzi don Francisco ottenne, con la complicità di due dei giudici, dal Consiglio delle Indie "la sentenza in suo favore, et fu cosa che fece stupire il mondo et mormorare la corte tutta" (19). La giustizia spagnola, che era stata pronta nel riconoscere la colpa di Bernardo Colombo e nel decretare l'espulsione del colpevole dal Regno, si era arrestata davanti all'alto grado sociale del nuovo presunto reo ed agli interessi del patrimonio nazionale, minacciato dalla richiesta di Baldassare. Anche quando quest'ultimo poté produrre in copia il passo mancante dell'atto di maggiorasco, il 17 marzo 1587, e tale copia fu riconosciuta valida come l'originale da un decreto del Consiglio delle Indie del 7 novembre 1588, i giudici "mai vollero far caso con tutto che dalle parti fusse più volte esclamato, domandando giustizia e rimedio a tale furberia", e non vollero tenere conto, nella loro decisione, del ritrovamento del foglio (20). Ora però, di fronte alla gravità dello scandalo, lo stesso re Filippo II intervenne. Cassò la sentenza, mise agli arresti domiciliari per sei mesi l'ammiraglio Mendoza, rinviò il giudizio al Consiglio delle Indie che provvide, il 14 aprile 1589, ad integrare o surrogare con membri del Consiglio reale (21).

Tra le crescenti spese che stavano mandando in rovina anche qualcun altro dei contendenti (22), Baldassare Colombo rimaneva sempre a Madrid, tenace nelle proprie ragioni, ostinato nelle sue richieste. Frequentava l'ambasciatore di Mantova e chiedeva aiuto ed appoggio al proprio principe; cercò, tra il 1589 ed il 1590, di accusare il figlio Mario, che aveva condotto con sé, "con persona che fusse di autorità" e potesse sostenerlo alla corte spagnola (23); si adoperò anche, sulla fine del 1589, per ottenere il favore dell'autorità imperiale, inviando a Rodolfo II d'Asburgo,

l'11 novembre, un lungo esposto sugli antecedenti e sullo stato attuale della vertenza⁽²⁴⁾. Il 30 aprile 1590 inoltrò una petizione affinché una intera copia del testamento del 1498, eseguita da Pedro de Arguello e da Gaspar de Guinea nel 1578, per incarico di Luisa de Carvajal (prima cioè dell'asportazione della famosa carta, di cui fu accusato Francisco de Mendoza), venisse considerata in tutto equivalente all'originale (tale copia, in effetti, venne stampata il 5 dicembre 1590). Infine, come massimo risultato del paziente lavoro di raccolta di documenti e di critica, a cui aveva atteso durante tutti questi anni, Baldassare diede alle stampe a Madrid nel 1590 un sommario dal titolo "Demanda y oposición y respuestas de las partes y facultad de lo sennores Reyes Catolicos y provanza que D. Baltasar Columbo de Cuccaro tiene presentado en el pleyto para la successión que pretende al mayorazgo que fundó D. Christóval Colón", e nel 1594 due opuscoli in cui aveva raccolto ed ordinato le sue tesi, i suoi atti di prova, le sue risposte alle accuse ed alle obiezioni degli avversari: il "Memorial del Recho de don Baltasar Colombo" e le "Allegationes in causa ducatus Beraque et annexorum", ampiamente utilizzati poi da alcuni storici.

In questi scritti si ricordano il "Libro de los Privilegios" del primo Ammiraglio, la concessione reale del 1497 per l'istituzione del maggiorasco, il testamento del 1498, quello del 1502 ed il codicillo del 1506: documenti, tutti, depositati da Colombo presso padre Gaspare Gorricio, nel convento di Las Cuevas di Siviglia, e dei quali però poi si sono ritrovati soltanto il testamento del 1498 ed il codicillo del 1506; non il testamento del 1502 né l'autografo del 1505. Ecco il testo preciso di Baldassare, in un passo delle "Allegationes": "Neque solum, quoad viveret, D. Cristhophorum, sed ad quoslibet eius haeredes at successores in perpetuum transmitterentur ac durarent munera illa omnia et emolumenta, ut ex capitulatione, inter eos inita ex Almirantis Castellani privilegiis, in quodam libro authentico apud acta exhibitio evidenter apparet. Horum bonorum castrensium vel quasi, licet D. Cristhophorus ad libitum disponere posset, tamen ut firmius esset, quod de iis constitueret, anno 1497 a praedictis regibus plenissimum indultum obtinuit, ut maiusculum erigere posset ad liberam eius dispositionem quemadmodum ex eius tenore constat in processu fol... Sequenti postea anno 1498 condidit D. Cristhophorus suum legitimum testamentum, in quo de praedictis maiusculum instituit, proximioribus masculis legitimis agnatis

suae familiae deferendum. Anno deinde 1502 aliud ipse asseritur condidisse testamentum et penes religiosum quemdam in monasterio Hispalensi de las Cuevas custodiendum reliquisse, et illud postea anno 1506 confirmavit legitimis codicillis, repetita maiusculum institutione, ut apparet in processu fol... Quo tandem sine filiis vel filiabus extinto anno 1578, orta est lis inter plures hunc maiusculum pretendentes, et cum praetensio pendeat ex voluntate testatoris, queritur testamentum illud posterius anni 1502 in praedicto monasterium depositum, et ibi reperitur tantum testamentum anni 1498 una cum codicillis 1506, cum quibus est omnino uniforme praecipue quo ad institutionem (...). D. Cristhophorus testator potuit hunc maiusculum ad limitum instituere vel saltem eo modo quo instituit (...). Testimonia eius voluntatis que extant, nempe testamenti anni 1498 et codicillorum anni 1506, singula de per se legitima et subsistentia sunt et iuncta se invicem adiuvant et magis corroborant".

Ma nulla valse ad affrettare il processo nel senso desiderato dal signore di Cuccaro. Si continuava tra discussioni e cavilli di ogni sorta, a cui Baldassare rispondeva puntualmente, anche se talvolta con difficoltà, fornendo documentazione e notizie interessanti per la prosecuzione del dibattito. Come fu lui a produrre la famosa clausola del testamento di don Cristoforo, per l'eliminazione della quale don Francisco de Mendoza aveva dovuto subire l'accusa di sottrazione di documenti, così fu ancora lui a fornire la prova del matrimonio contratto da Luisa de Carvajal, a suo tempo asserita moglie di don Luis Colón, con Luis Buzón, "criado" di don Luis e asserito manipolatore di documenti, che ella aveva sposato ancora vivente don Luis e per sollecitazione di quest'ultimo, il quale evidentemente voleva vedere sistemata la donna da cui aveva avuto un figlio naturale: Cristoforo il Minore⁽²⁵⁾.

Quando le parti avverse sostennero che la successione nel maggiorasco era limitata ai figli del fondatore ed ai suoi fratelli (ed ai loro discendenti), Baldassare obiettò, forte del consiglio legale di Giovanni Pietro Sordi, che il fidecommesso, istituito da don Cristoforo, era un maggiorasco esteso anche ai familiari che non discendessero direttamente da colui che l'aveva fondato, né dai suoi fratelli. Riteneva perciò che, essendo egli il più prossimo parente maschio nell'ascendenza collaterale dell'Ammiraglio, i suoi diritti dovessero prevalere sulle discendenti femmine o sui figli di femmine, seppure di linea diretta⁽²⁶⁾. Quanto all'unico

erede maschile in linea diretta dall'Ammiraglio – Cristoforo il Minore, figlio di don Luis e di Luisa de Carvajal – riuscì agevole superare l'ostacolo, giacché si trattava di un illegittimo: il matrimonio, contratto da don Luis con Luisa, era illegale, essendo allora ancora vivente l'unica donna riconosciuta formalmente come moglie legittima di don Luis tra le quattro da lui sposate – Maria de Mosquera – sebbene la Carvajal fosse l'unica che gli aveva dato un figlio di sesso maschile⁽²⁷⁾.

Se la questione relativa a Cristoforo, figlio di don Luis, venne facilmente superata, così non fu per quella sulla successione nel parentado degli agnati. Si erano fatti avanti con insistenza i conti di Gelves, i quali affermarono la loro prevalenza rispetto alla marchesa di Guadaleste, essendo essi eredi maschi diretti dell'Ammiraglio, sia pure per parte di donna, e finirono per avere ragione.

Il tribunale si arroccò sulla tesi che il maggiorasco spettava solo ai discendenti di don Cristoforo e dei suoi fratelli, anche se riconobbe che Baldassare Colombo di Cuccaro apparteneva alla famiglia dell'Ammiraglio, in quanto discendente da un fratello del padre di quest'ultimo, tanto che il Consiglio gli destinò la somma di 2.000 ducati sui proventi del ducato di Veragua, esattamente come avvenne, per somme di varia entità, anche con le pretendenti femmine.

Allorché Baldassare morì, presumibilmente tra il 1595 ed il 1600⁽²⁸⁾, la lite era ancora pendente. Carte e ragioni passarono al figlio Mario, alfiere in un reggimento spagnolo. Il quale perseverò per un certo tempo nell'impresa paterna; poi, trovandosi evidentemente di fronte ad ingenti spese, ad opposizioni, dilazioni, ostruzionismi insuperabili, dovuti all'opera dei più potenti avversari ed allo stesso interesse della Corona spagnola, ed essendogli morto a Cuccaro un fratello, rinunciò ad ogni diritto sul maggiorasco, dietro il compenso di 12.000 doppie d'oro, chiese licenza dal servizio militare e fece ritorno in Italia, al castello avito, dove lo troviamo nel 1606 e dove la somma gli fu pagata nel 1609⁽²⁹⁾ (anche se tale fatto viene da taluni contestato).

Da quel momento la causa per la successione nei beni colombiani si avviò alla fine con notevole rapidità. Nel dicembre 1608 il Tribunale delle Indie emanò la sentenza, Mario Colombo venne dichiarato cugino in 12° grado di Diego Colón il Giovane, ultimo possessore del maggiorasco. I beni patrimoniali, data anche la rinuncia di Mario Colombo, furono assegnati a don Nuño di Por-

togallo, figlio di Alvaro, conte di Gelves⁽³⁰⁾. Era prevalso definitivamente il principio della interpretazione della volontà espressa dal grande Ammiraglio nella costituzione del maggiorasco, come fidecommesso limitato ai diretti discendenti di don Cristoforo (o dei suoi fratelli), prevalendo comunque il maschio, figlio di femmina, a femmina figlia di femmina, mentre non si era contestata la legittimità dell'ascendenza del primo Ammiraglio tra i signori di Cuccaro.

È evidente che tanto la manovra scorretta, compiuta a suo tempo da qualche pretendente, quanto la lentezza del procedimento giudiziario presso il Tribunale delle Indie erano in parte dovute alla contrastante situazione che l'intervento di Baldassare Colombo aveva determinato in Ispagna nella questione dei beni colombiani: da un lato, non si riusciva, negli ambienti spagnoli, a dimostrare una inconsistenza nella ricostruzione genealogica del Colombo di Cuccaro e la infondatezza giuridica della interpretazione della clausola del maggiorasco, che Baldassare aveva avanzato; dall'altro, non si era disposti a cedere a piccoli signori monferrini un pingue patrimonio che assicurava elevate rendite annue. Risolto il problema economico, grazie anche alla rinuncia di Mario Colombo, la controversia storico-genealogica perdeva valore per la causa in discussione, sì che non riuscì difficile al Tribunale concludere la diatriba, accogliendo le ragioni, ormai prive di efficacia pratica, dei Colombo di Cuccaro per quanto riguardava l'asserita parentela col Navigatore.

Per lo storico, invece, il problema è diverso. Fu, quello del Tribunale, un riconoscimento rilasciato ai Colombo di Cuccaro con piena convinzione oppure una concessione scaturita, tra incertezze e dubbi, dall'impossibilità oggettiva di raggiungere la verità sull'origine familiare dell'Ammiraglio e dalla necessità di concludere una situazione economica rimasta troppo a lungo pendente? In altre parole, quale grado di attendibilità presenta la tesi di Baldassare sull'origine monferrina di Cristoforo Colombo?

Comunque, un fatto importante risulta assodato. Per decisione di un organo di giustizia dello Stato spagnolo non fu respinta l'equivalenza formale del cognome Colombo e del cognome Colón, come non venne respinta, anzi fu riconosciuta, l'origine italiana del primo Ammiraglio: se non genovese, per lo meno genovesizzato per la lunga permanenza in Genova.

* * *

Questa tesi si è affacciata periodicamente nella storiografia colombiana dal 1601, quando, vertendo ancora la causa per il maggiorasco presso il Tribunale delle Indie, Antonio de Herrera y Tordesillas pubblicò a Madrid la "Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas y tierra firme del mar Oceano" (31), al 1962, che ha visto uscire alla luce il risultato di nuove ricerche di Giuseppe Ricaldone e Giuseppe Colli sotto il titolo polemico di "Controvita di Cristoforo Colombo", e addirittura sino ad oggi. È una tesi che ha trovato eco soprattutto tra gli studiosi subalpini dei secoli XVII, XVIII, XIX, in clima di esaltazione delle memorie e delle glorie regionali, e che è stata particolarmente avversata dagli storici genovesi.

In realtà, alla base della lunga polemica stanno le carte e le argomentazioni prodotte da Baldassare Colombo al processo presso il Tribunale delle Indie: carte e argomentazioni a cui si attribuisce, da una parte, un valore storico di prova ineccepibile; a cui si muovono, dall'altra, contestazioni gravi di dubbia autenticità e di illegittimità. La stessa tradizione di un Cristoforo Colombo monferrino, tuttora viva a Cuccaro, si riallaccia al clamore suscitato in loco dall'iniziativa di Baldassare ed all'eco che se ne è tramandata attraverso i secoli. Poiché, se anche qualche voce correva a Cuccaro su una presunta parentela dello scopritore delle Indie con i signori del posto, anteriormente all'esplosione della lite per il maggiorasco – come risulta da diverse testimonianze – è indubbio che solo a quest'ultima si devono la più larga risonanza di una vaga credenza locale ed il trasferimento della medesima sul piano storiografico.

Si noti infatti che Antonio de Herrera y Tordesillas è ancora incerto tra Piacenza, Cuccaro e Cogoleto come possibili luoghi d'origine del Navigatore e rinvia il problema alla futura decisione della lite per il maggiorasco, pendente nel momento in cui egli scrive: "Qual sea la más cierta descendencia en el Consejo Supremo de las Indias, adonde se litiga, se determinará". Invece Ippolito Donesmondi e Guido Antonio Malabaila, che rispettivamente nel 1611 e nel 1638 riprendono il problema, non pongono più in dubbio che Cristoforo Colombo sia nato nel castello di Cuccaro, o per lo meno da famiglia di Cuccaro (32): segno evidente del favore che, anche per ragioni di prestigio locale, la tesi di Baldassare Colombo e la sentenza del Tribunale delle Indie avevano ormai raccolto in quell'ambiente culturale mantovano-monferrino a cui appartenevano i due scrittori.

Alle opere di Francesco Lopez de Gómara del 1553, di Antonio de Herrera del 1601, di Guido Antonio Malabaila nel 1638 si richiama Francesco Agostino della Chiesa per sostenere nel 1646 e nel 1658 l'origine monferrina del padre e della famiglia dell'Amiraglio (33); ai documenti raccolti da Baldassare si rifanno, sempre nel Seicento, Francesco Antonio Alghisi ed il memoriale di don Pedro Colón de Portugal y Castro del 1671. Un riferimento a Cuccaro si legge anche presso Samuel von Pufendorf, il noto giurista, storico e filosofo che nel 1671 fu nominato storiografo regio a Stoccolma (34).

Nel secolo XVIII si ricordano Giovanni Battista Rambosio nel 1764 (35) e Giovanni Bartolomeo Calcamuggi Varzi nel 1765 (36), i quali proclamarono Cuccaro e il Monferrato luoghi natali del Navigatore. Alla tradizione locale si rifà nel 1768 Carlo Denina, là dove scrive: "Certamente non mancano forti ragioni per credere che Cristoforo Colombo, creduto comunemente genovese, perché cominciò ad apprendere la marineria fra genovesi, fosse del Monferrato e di un castello chiamato Cuccaro, dove ancor oggi esiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio paterno di quel famosissimo Navigatore" (37). Più laconicamente e prudentemente Giovanni Battista Moriondo, che ebbe notizia della lite per il maggiorasco, scrive nel 1790, citando l'opinione di Francesco Agostino della Chiesa: "Columbi Monferratenses: ex quibus forte celeberrimus ille Columbus" (38).

La tesi monferrina è stata impostata su un piano di dignità scientifica dagli studi di Giovanni Francesco Galeani Napione, coadiuvato da Carlo Vidua: le sue ricerche, pubblicate nel 1808 nelle "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", sono divenute un caposaldo per la storiografia successiva (39). Sono infatti sulla stessa linea l'anonimo autore della memoria "Della patria di Cristoforo Colombo" (40) ed i contemporanei Giuseppe Vernazza Freney (41) e Francesco Cancellieri (42) a cui possiamo aggiungere la dissertazione di G. B. Zannoni "Della patria di Cristoforo Colombo" (43).

Né le prospettive mutano con gli scrittori successivi. Il viaggiatore ottocentesco Carlo Dembroschi, che riferisce la scritta di un ritratto di Cristoforo Colombo esistente nel palazzo della Lonza di Siviglia – "Don Christoval Colon, premier Admiral, viceroy e gouverneur des Indes, dont il fit la découverte, naquit à Gênes en 1445 de l'illustre famille de Castel Cuccaro" – documenta la persistenza in Spagna di una tradizione originata dalla sentenza del

Tribunale delle Indie⁽⁴⁴⁾. Nel 1818 Luigi Bossi e nel 1819 e 1823 G. B. Spotorno respingono la tesi di Cuccaro⁽⁴⁵⁾; ma Vincenzo De Conti, che si occupa del problema nel 1846-53, la ripropone e tiene presenti o pubblica i documenti della causa spagnola per la successione del maggiorasco⁽⁴⁶⁾. E Luigi Colombo, ultimo erede dei Colombo di Cuccaro, scrive una monografia del Navigatore nel 1853, in cui racconta, partitamente, le vicende del "pleyto" del 1579-1608; controbatte la citazione negativa dello Spotorno a proposito di Cuccaro, come pure la tesi sulla nascita dell'Ammiraglio a Cogoletto, accennata dal "Nouveau Dictionnaire historique" di P. L. Chaudon e F. A. Delandine, nel tomo X della edizione di Lione, 1805, ed affermata da Felice Isnardi in vari scritti del 1838-39, e quella sulla origine a Piacenza o, meglio, a Pradello, sostenuta nel 1622-30 dal canonico Pier Maria Campi e da Girolamo Tiraboschi nel tomo VI della sua "Storia della letteratura italiana" del 1790; riporta il testo del diploma ottoniano del 960 e della conferma ad opera del marchese di Monferrato nel 1341, il memoriale di don Pedro de Portugal del 1671, il codicillo colombiano del 19 maggio 1506 a conferma dell'atto di ultima volontà fatto a Segovia il 25 agosto 1505, e il primo testamento o atto di maggiorasco del Navigatore, nella redazione supposta del 1497 (del quale sostiene la falsità, come pure di altri atti attribuiti all'Ammiraglio, tra cui il famoso codicillo militare)⁽⁴⁷⁾. Nel 1893 Giuseppe Fumagalli e Pietro Amat di San Filippo, nella "Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra Cristoforo Colombo", che fa parte del vol. VI della Raccolta colombiana, si limitano, invece, ad alcune poche indicazioni bibliografiche⁽⁴⁸⁾.

Non produce nuove e più valide prove Francesco Guasco di Bisio quando scrive, nel 1911, nell'evidente tentativo di conciliare la tradizione dell'origine monferrina dell'Ammiraglio con le notizie della sua nascita genovese: "Da un ramo della famiglia Colombo di Cuccaro, trasferito a Genova e caduto in basso stato, nacque Cristoforo"⁽⁴⁹⁾. Lo stesso intento si propone in sostanza Vittorio Pongiglione in un saggio pubblicato nel 1915. Nessun trucco, per lui, da parte di Baldassare nell'asserire che il Colombo di Cuccaro defunto nel 1456 era il padre dell'Ammiraglio, contrariamente a quanto invece vorrebbe il De Lollis nel volume "Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia", Milano, 1892. Davanti al Tribunale delle Indie dovettero essere prodotti – dice il Pongiglione – testimonianze e documenti, a noi ignoti, comprovanti l'unità del capostipite dei Colombo di Cuccaro e dei

Colombo di Quinto e di Genova. In buona fede Baldassare commise – ed il Tribunale delle Indie accettò – un grave errore di ricostruzione genealogica saltando due generazioni intermedie: Lancia non dovette essere il padre di Domenico Colombo e nonno dell'Ammiraglio, ma il soprannome di un Giovanni Colombo, consignore di Cuccaro, nato verso il 1325, nonno di Giovanni e trisnonno dell'Ammiraglio. Il Pongiglione pone quindi due Domenici tra Lancia (Giovanni) e Cristoforo, riportando la genealogia entro plausibili confini cronologici, "onde, tolto l'unico errore capitale, resta incontestato che Cristoforo Colombo deriva la sua origine dalla nobile famiglia dei Colombo di Cuccaro per mezzo di Domenico, bisavo suo, allontanatosi dalla casa paterna prima del 1405, per fermare la sua residenza a Moconesi nella Liguria di Levante"⁽⁵⁰⁾.

Né la questione di Colombo monferrino è rimasta limitata alla produzione storiografica italiana, giacché vi si accenna, in misura maggiore o minore, od anche come semplice curiosità, in non pochi autori stranieri. Ci limitiamo a ricordare, perché, oltre a ripetute citazioni, vi dedica un apposito capitoletto, Luis Ulloa, in "Cristoforo Colombo fu catalano. La vera genesi della scoperta", dove il giudizio su Baldassare Colombo è molto lusinghiero: fra tutti i pretendenti all'eredità colombiana nel processo del 1578-1608, il signore di Cuccaro "appare sempre come il meglio informato, il ricercatore più attivo e più studioso dei candidati, tanto se si trattava di argomenti positivi come di negativi. Quando non presentava allegazioni, si può ben dire che ciò era perché non ne trovava, e dunque per tutte le cose di Spagna dimostrò di essere più al corrente dei suoi avversari"⁽⁵¹⁾.

Ritorniamo agli autori italiani. Dopo un accenno alla questione da parte di Lorenzo Gualino nel 1937⁽⁵²⁾ e di Giovanni Monleone nel 1940⁽⁵³⁾ e dopo un richiamo alla larga espansione della tradizione monferrina non solo anticamente in Europa, ma anche di recente negli Stati Uniti d'America, da parte di Luigi Gabotto, nel 1952⁽⁵⁴⁾, la polemica si è ravvivata nel 1959 con l'acuito interesse di Giuseppe Colli⁽⁵⁵⁾ e nel 1962 con uno studio di Aldo di Ricaldone e con nuovo esame delle ragioni e dei documenti prodotti da Baldassare Colombo ed esplicito richiamo alla sentenza del Tribunale delle Indie, per opera di Giuseppe Colli e di Giuseppe Ricaldone. "In mezzo a tanti pretendenti – scrive il primo nel 1959 – e benché la storia ufficiale (quali e quanti errori ha ratificato essa!) faccia genovese Cristoforo Colombo, noi lo riteniamo,

sulla scorta delle prove elencate, di origine monferrina". "Se il Tribunale castigliano delle Indie – scrive il secondo nel 1962 – dimostrò di accettare le argomentazioni di Baldassare approvandole, ratificandole e su di esse poggiando una sentenza, vuol dire che la verità riesce sempre ad emergere": pertanto il nostro autore, mentre invita garbatamente gli eventuali contraddittori alla discussione sulle carte prodotte da Baldassare nella causa del maggiorasco, si dichiara convinto, "carte alla mano, che Cristoforo Colombo e la sua famiglia sono di Cuccaro nel Monferrato".

La tesi di Cristoforo Colombo originario di Cuccaro, direttamente o per ascendenza familiare, sempre sulla base della ricostruzione e della documentazione prodotte da Baldassare, è stata ripresa, dopo il volume di Ricaldone - Colli, nel 1972 negli "Annali storici del Monferrato" di Aldo di Ricaldone, ed in diversi articoli giornalistici, tra i quali si segnala la triade pubblicata dall'autore che si firma *Cuccurensis* nel periodico "La vita casalese" del 28 marzo, 4 aprile e 11 aprile 1985.

In realtà, la sentenza del Tribunale delle Indie non può fare testo per la storia. A parte la maggior ricchezza di dati tecnici per l'informazione e la critica, di cui noi possiamo oggi disporre nelle questioni colombiane rispetto ai giudici che discussero la causa di maggiorasco, resta pur sempre il fatto che quanto era allora essenziale e determinante (la questione economica) non ha oggi valore, mentre l'elemento allora sussidiario (l'origine familiare di Cristoforo Colombo), liberato dalle infrastrutture economiche e politiche e collocato, come dato fondamentale, sul piano della validità storica, propone problemi ed interrogativi maggiori di quanto si sospettasse e si sospetti.

Il materiale sul quale si basa la tesi monferrina e che occorre riprendere in esame, consiste, anche dopo le ricerche del Colli e del Ricaldone, sempre e soltanto nelle prove addotte, quattro secoli fa, da Baldassare Colombo: le deposizioni rese dai testimoni giurati in Casale Monferrato nel 1583, lo scritto del 1590, le *Allegations* ed il *Memorial*, dati alle stampe da Baldassare a Madrid nel 1594.

* * *

Baldassare avanzava le proprie richieste sulla base di tre argomenti: 1) la sua genealogia; 2) le armi nobiliari; 3) il cognome di Colombo. Il primo punto è quello che a noi qui maggior-

mente interessa, in quanto inteso a dimostrare, secondo Baldassare, l'origine familiare e la nascita del grande Ammiraglio in Cuccaro o per lo meno dalla famiglia dei signori di Cuccaro. Il problema del cognome, tra le forme Colombo, Colom, Colón, fu risolto da Baldassare sbrigativamente. Colombo è la forma italiana, attestata in sede documentaria prima della scoperta dell'America e ancora – nel latino *Columbus* – dalle bolle di Papa Alessandro VI del 3 e 4 maggio 1493. Colom/Colón è la forma abbreviata, adottata dall'Ammiraglio, per distinguersi dai rami collaterali della famiglia, e riconosciuta dai sovrani nelle Capitolazioni del 30 aprile 1492: "limò il vocabolo – dice il figlio Fernando – acciocché avesse conformità con l'antico, e distinse quelli, che da essi processero, da tutti gli altri che erano collaterali, e così si chiamò Colón". Baldassare, nel tradurre in castigliano il passo delle "Historie", si richiama invece alla voce Colom: "limó el vocablo para que se conformasse con el antiguo, y distinguió aquellos que dél procedaron de todos los otros que eran colaterales, y se llamó Colom" (56). Effettivamente la forma Colom compare nelle prime edizioni a stampa della famosa lettera dell'Ammiraglio del 15 febbraio 1493 a Luis de Santángel (57); ma per Baldassare la sostituzione è importante.

Non si tratta soltanto del fatto che non esistono nella lingua castigliana esiti di parola in *m* (dove Colón in luogo di Colom), ma del diverso significato del cognome, che nel catalano Colom equivale all'italiano Colombo quale corrispondente a nome di animale, mentre il castigliano Colón è di tutt'altro significato. Tant'è vero che lo stesso don Fernando cercò di fornire una spiegazione al trapasso da Colombo a Colón: "Veramente fu Colombo, in quanto portò la grazia dello Spirito Santo a quel Nuovo Mondo che egli scoprì, mostrando, secondo che nel battesimo di San Giovanni Battista lo Spirito Santo in figura di Colomba mostrò qual era il figliolo prediletto di Dio, che ivi non si conosceva, e perciocché sopra le acque dell'Oceano medesimo portò, come la colomba di Noè, l'ulivo e l'oglio del battesimo per la unione e la pace che quelle genti con la Chiesa doveano avere; poiché erano rinchiusi nell'arca delle tenebre e confusione. E per conseguenza gli venne a proposito il cognome di Colón, ch'ei ritornò a rinovare; perciocché in greco vuol dire membro: acciocché, essendo il suo proprio nome Cristoforo, si sapesse di chi era membro, cioè di Cristo, per cui a salute di quelle genti gli avea ad esser mandato".

La riduzione della voce cognominale Colombo in Colom tornò utile a Baldassare quando si trovò di fronte alla difficoltà della questione dello stemma di famiglia. Alle richieste del 1586 di donna Francisca Colón d'Ortegon, di produrre lo stemma dei Colombo di Cuccaro per confrontarlo con quello usato dall'Ammiraglio prima della scoperta dell'America e del privilegio reale del 20 maggio 1493, Baldassare ci pensò molto a lungo, poi nel 1591 rispose che l'originario stemma dell'Ammiraglio era analogo a quello dei Colombo di Cuccaro e dei Colombo di Piacenza: colombe in campo azzurro⁽⁵⁸⁾. Noi sappiamo in realtà quale fu lo stemma originario di Colombo, da lui poi inserito in punta allo scudo araldico, fra il terzo e il quarto riquadro, nel 1493: una grande sbarra azzurra in campo d'oro, sormontata da un capo rosso⁽⁵⁹⁾. Ci si chiede tuttavia se Colombo si sia creato da sé il proprio stemma, oppure se questo fosse già quello di suo padre, secondo la consuetudine comune a Genova ed in altre città italiane per gli artigiani ed i commercianti. Riteniamo più valida la seconda ipotesi; altrimenti è presumibile che l'Ammiraglio avrebbe adottato una insegna parlante, in armonia con il suo cognome italiano, come, d'altra parte, egli usò talvolta per i suoi scritti carte filigranate con il disegno della colomba⁽⁶⁰⁾.

Soprattutto Baldassare si preoccupa, come già detto, di trovare sistemazione, entro il proprio albero genealogico, a tutti i Colombo che s'incontrano nelle "Historie" di don Fernando: si serve all'uopo di ogni traccia documentaria che gli capiti sotto mano e, in mancanza di questa, delle testimonianze verbali di persone scelte allo scopo. Fernando stesso parla delle proprie ricerche, dopo la morte del padre, tra i Colombo di Cogoletto e tra i Colombo di Piacenza. Ricorda Giovanni Antonio Colombo, parente dell'Ammiraglio, che prese parte al terzo viaggio americano e compare in altri documenti: nel 1497 e nel 1498 come maggiordomo dell'Ammiraglio; in atti colombiani del 1502, 1504, 1505; nel 1508 in Ispagna in compagnia dei figli del Navigatore; nel 1515, quando Diego Colón gli lascia un legato testamentario⁽⁶¹⁾. Infine Baldassare legge nelle "Historie" di don Fernando circa "due illustri Coloni" ch'egli supponeva fossero suoi parenti: uno dei quali si sarebbe chiamato Colombo il Giovane, mentre l'altro "era stato grande uomo di mare". L'Autore soggiunge che l'Ammiraglio aveva navigato a lungo (per ventitrè anni) con Colombo il Giovane, sino all'episodio della battaglia di Capo San Vincenzo nel 1476: è chiaro che don Fernando si muove nella incertezza,

raccogliendo voci che circolavano negli ambienti spagnoli, ai quali erano giunti gli echi delle imprese dei "due Colombi". Ma Baldassare fonde insieme i due personaggi e ne fa uno solo, sotto l'appellativo di Colombo il Giovane, ammiraglio del re di Francia nel 1476⁽⁶²⁾, mentre colloca un altro ammiraglio Colombo nel secolo XIV perché deve giustificare il passo delle "Historie" che don Fernando dice di citare da una lettera colombiana alla nutrice del principe don Giovanni di Castiglia, la quale però non figura nell'unica missiva a donna Juana a noi pervenuta: "Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia..."⁽⁶³⁾.

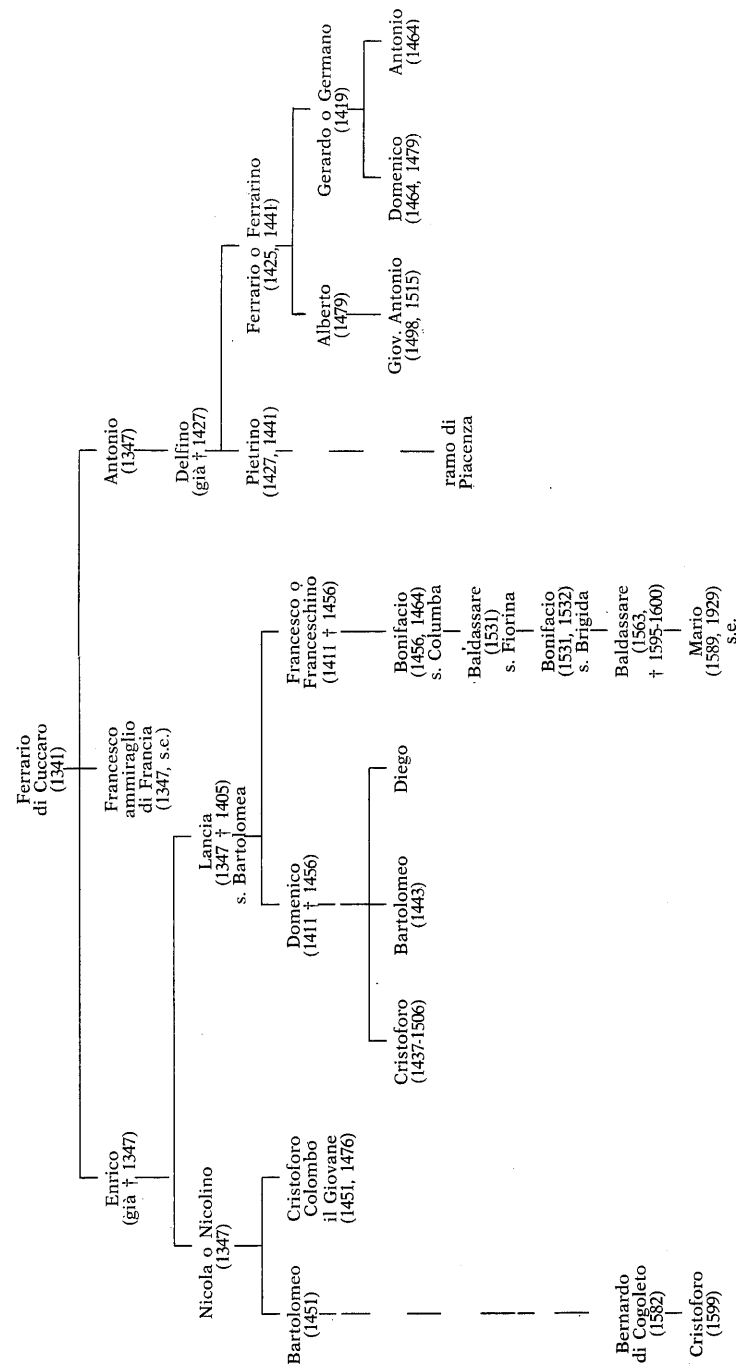
Il capostipite, tra i conti di Cuccaro, di tutte queste diramazioni, è, secondo Baldassare, un Ferrario del secolo XIV, discendente da uno dei *domini* che, di nuovo secondo Baldassare e la documentazione da lui prodotta, erano stati investiti di Cuccaro e di altri feudi monferrini dall'imperatore Ottone I di Sassonia. Da un figlio di Ferrario, Francesco, dal nipote Nicola e dal pronipote Bartolomeo derivano i Colombo di Cogoletto, alla cui famiglia appartiene il Bernardo del "pleyto" del 1579. Di Nicola figlio di Francesco è, a sua volta, figlio Cristoforo Colombo detto "il Giovane" per distinguerlo da un suo antecessore Francesco, ricordato in un documento del 1347. Ancora da Francesco e dal figlio di quest'ultimo, Lancia, deriva Domenico, padre di Cristoforo, Bartolomeo e Diego, del cosiddetto ramo di Spagna. Sempre da Francesco, da suo figlio Lancia e da suo nipote Franceschino nasce il ramo di Cuccaro, a cui appartiene il nostro Baldassare. Da Ferrario, dal figlio Antonio e dal nipote Pierino discende il ramo di Piacenza (sul quale tuttavia il nostro resta alquanto generico). Ancora da Antonio, dal figlio Ferrarino e dal nipote Alberto deriva Giovanni Antonio, compagno dell'Ammiraglio nella sua terza spedizione.

A proposito di quest'ultimo resta però non soltanto il fatto che Baldassare si trova in difficoltà quando deve chiarire perché il medesimo non compare nelle investiture del feudo di Cuccaro nel 1532 insieme con i suoi presunti fratelli Giovanni Battista, Colombino e Giovanni Giorgio: c'è anche la circostanza che egli ignora l'esistenza di un fratello di Antonio, Andrea, di cui le "Historie" di don Fernando non danno notizia, mentre di lui sappiamo, da altre fonti, che prese parte al quarto viaggio colombiano come scudiero a bordo della "Santiago" e che venne incaricato di provvedere ad alcune spese nella *Hispaniola*. È ricordato in una lettera dell'Ammiraglio, del 5 gennaio 1505, a padre Gaspare

Gorricio; compare come "vecino" di San Salvador di Cuba nel febbraio 1515 e come procuratore di don Diego Colón nel "pleyto" per il governo del Darién⁽⁶⁴⁾.

Quanto a Colombo il Giovane, ammiraglio del Re di Francia secondo Baldassare, basterà rilevare la confusione creata dal Nostro. Colombo o meglio Coulon, ammiraglio nel 1476, non era Colombo il Giovane, cioè l'archipirata greco Giorgio Paleologo Bissipat, ma Colombo il Vecchio, cioè il guascone Guglielmo di Cazenove, di cui il Bissipat era allora luogotenente: entrambi tuttavia non ebbero nulla a che vedere con la famiglia del Navigatore genovese.

* * *



Legenda: s. = sposa; s.e. = senza eredi.

C'è un problema di età personale, che non può essere taciuto. Alcuni dei personaggi, che vengono interrogati come testi od ai quali questi medesimi fanno riferimento, risultano essere molto anziani. Non alludo tanto ad Antonio di Nemours, conte di Frassinello, il quale dichiara esplicitamente, nelle deposizioni del 1583-84, di avere 73 anni (la media della vita era allora sui 40 anni), quanto a Domenico Guala dei consorti di Frassinello che nel 1555-56 doveva essere sui 90; soprattutto a Secondo Cornacchia di Vignale, morto nel 1565-66 all'età dichiarata di 120 anni, il che lo colloca tra i contemporanei dell'Ammiraglio, da lui conosciuto di persona e da lui seguito nel primo viaggio alle Indie (poi se ne tornò a casa perché soffriva il mare), secondo quanto depose il nipote, Bongiovanni Cornacchia. Altri ancora: il nobile Giovanni Antonio Damonte di Felizzano ha 81 anni e riferisce le notizie passategli a suo tempo da Antonio Cavagnolo di Fubine, il quale contava circa 80 anni; Germano Vialardi dei signori di Cellamonte cita il padre e lo zio, morti rispettivamente a 80 e 85 anni; Domenico Frizzo di Felizzano ricorda Federico Colombo dei signori di Cuccaro "qual era molto vecchio", così pure Giovanni Pietro Tibaldeschi di Fubine, il cui padre "era molto vecchio et quando morse era de età d'anni settantacinque et più"⁽⁶⁵⁾. I ripetuti riferimenti alla tarda età sono essenziali a Baldassare per la dimostrazione del fatto che si tratta di ricordi diretti circa l'origine di Cristoforo Colombo o, al massimo, di riferimenti di seconda mano.

D'altra parte egli trovava in tutto ciò un precedente, un appoggio ed una giustificazione nelle "Historie" di don Fernando, là dove questi, per adempiere alla volontà testamentaria del padre (di ritrovare e sovvenire i propri parenti poveri), aveva compiuto ricerche in Italia, ed a Cogoleto aveva tentato "di avere informazioni di due fratelli Colombi, che erano i più ricchi di quel castello, e si diceva che erano alquanto suoi parenti; ma, perché il men vecchio passava i cento anni", non avevano saputo dargli nessuna notizia. Comunque, i 120 anni rappresentano un'età eccezionale, ma non irraggiungibile, anche secondo i calcoli cronologici moderni. C'è infatti il record mondiale assoluto del giapponese Shigechiyo Izumi, morto nel 1986 a 120 anni e 237 giorni⁽⁶⁶⁾. Ciò che non convince è la frequenza dei casi riportati, per via mediata, dal nostro Baldassare, anche se non mancò, "negli esami assunti per la famosa lite agitata in Spagna", chi, come Nicolò Grimaldi, principe di Salerno, "testimonio rispetta-

bilissimo e venerando per la età senile di anni 83" (nato quindi quando ancora era al mondo l'Ammiraglio), "attestò che in tutta la sua vita non aveva mai saputo né inteso esservi nella città di Genova alcuno del cognome di Colombo; aggiunse che, se vi fosse, non avrebbe potuto far a meno di intenderlo a dire a qualche persona, od averlo incontrato scritto in qualche luogo, avendo egli fatto lunga dimora in quella città, di cui era nativo"⁽⁶⁷⁾.

Un altro dato cronologico a questo proposito riguarda, più di una volta, il tempo trascorso da quando i testimoni appresero le notizie che riferiscono. Vincenzo Guala si rifà a discorsi uditi soltanto 8 anni prima. Ma Alberto Colombo parla di 22 o 24 anni e più; Germano Vialardi, di 25 anni; Bongiovanni Cornacchia, di 30 anni e più.

Il tema dell'età si pone anche per Cristoforo Colombo. Poiché secondo la genealogia di Baldassare l'Ammiraglio sarebbe nato nel 1437, la sua morte, nel 1506, sarebbe avvenuta quando egli aveva circa 69 anni. Noi sappiamo invece, dall'esame delle spoglie esistenti nella tomba di Santo Domingo, che l'uomo colà inumato doveva essere dell'età pressappoco di 60 anni, a giudizio di Charles W. Goff, il quale ne esaminò i resti, nel 1959. Il Colombo genovese, se nato nel 1451 secondo l'ipotesi più probabile, defunse quando era sui 55 anni: il che rappresenta un minore divario a proposito della presunzione di età che risulta dall'analisi dei reperti ossei. E se poi dall'analisi dei resti dentari, secondo il sistema indicato da Jonathon E. Ericson, si ricavasse che l'individuo aveva trascorso gli anni dell'infanzia e della prima gioventù in ambiente genovese, ogni ultimo possibile dubbio sarebbe fugato⁽⁶⁸⁾.

* * *

Un difetto metodologico, che talvolta s'incontra in quanti si sono interessati di pseudo genealogie colombiane, consiste nell'aver considerato come assiomatici a priori i dati genealogici del Colombo genovese ed avere respinto quanto con essi non concorda. In realtà anche il Tribunale delle Indie procedette con metodo opposto e più rigoroso, limitandosi ad accertare la congruenza degli elementi offerti dalle singole genealogie ad esso sottoposte, a partire da quella di Baldassare. La dimostrazione della eventuale inattendibilità di quest'ultima doveva e deve risultare da dati biografici e cronologici autonomi, cioè dalla critica inter-

na dei medesimi.

Lasciamo a parte il fatto che, secondo la genealogia del signore di Cuccaro, il padre del Navigatore, Domenico, morì nel 1456, mentre quello della genealogia cosiddetta genovese era ancora in vita il 30 settembre 1494 e risulta defunto soltanto al principio del nuovo secolo. Veniamo invece agli elementi della biografia dell'Ammiraglio, che da lui stesso risultano attestati per sua dichiarazione. Baldassare notifica in diversi punti dei suoi scritti che don Cristoforo era nato nel 1437, che lasciò Cuccaro 140 anni prima del "pleyto" e che, venuto a Genova, navigò per 42 anni⁽⁶⁹⁾.

Orbene l'Ammiraglio nel "Giornale di bordo" del primo viaggio, sotto la data del 21 dicembre 1492, scrive testualmente: "Yo e andado veinte y tres años en la mar, sin salir d'ella tiempo que se aya de contar, y vi todo el Levante y Poniente, que dizé por ir al camino de Septentrion, que es Inglaterra, y e andado la Guinea...". In una lettera del 1501 ai reali di Castiglia, egli dice: "...de muy pequeña edad entré en la mar navegando y lo he continuado fasta oy. La mesma arte inclina a quien le prosigue a dasear de saber los secretos d'este mundo. Ya pasan de XL años que yo voy en este uso. Todo lo que fasta oy se navega lo he andado. Trauto y conversación he tenido con gente sabia, hecle-siásticos e seglares, latinos y griegos, judíos y moros y con otros muchos de otras setas". Don Fernando nelle "Historie" sostiene che Colombo cominciò a navigare alla età di 14 anni⁽⁷⁰⁾. La contraddizione tra i diversi dati dei 23 anni della prima notizia ed i 40 della seconda si può risolvere, in rapporto con la data di nascita del Colombo genovese nel 1451, pensando all'inizio delle navigazioni come mozzo sulle navi a 10 anni, anche occasionalmente, nel 1461⁽⁷¹⁾, ed a quella come membro di equipaggio, marinaio od ufficiale, nel 1470, a 19 anni, dopo la maggiore età. Ricordiamo, in proposito, che il 31 ottobre 1470 Cristoforo Colombo, in Genova, dichiarandosi diciannovenne, riconobbe di dovere una somma di denaro a Pietro Bellesio di Porto Maurizio per la rimanenza di vini venduti e consegnati dal suddetto a Cristoforo ed a suo padre Domenico. Dunque Cristoforo, maggiorenne, esplicava già affari in proprio e per conto del genitore, il che implicava viaggi per mare, come era proprio del ceto commerciale ed imprenditoriale di Genova.

Certo la discordanza dei dati tra i 23 ed i 40 anni di navigazione rappresenta un problema, a cui si aggiunge la notizia dei 14

anni, forniti da don Fernando, come l'età in cui il padre cominciò la vita di mare, ma che non sappiamo donde sia desunta giacché non figura, come egli dice, nel "Giornale" del primo viaggio secondo la redazione trasmessaci dal Las Casas. Comunque i dati dei 10, 14, 19 anni sono assai più accettabili di quelli che deriverebbero dalla cronologia di Baldassare. Collocandosi infatti la nascita dell'Ammiraglio nel 1437, risulterebbe che i 23 anni di navigazione, attestati nel 1492, avrebbero avuto inizio quando Cristoforo aveva 33 anni, ed i 40 della dichiarazione del 1501 quando aveva toccato i 24 anni; il che contraddirebbe alla "muy pequeña edad" che egli aveva quando entrò "en la mar navegando", come egli stesso dichiara nella lettera del 1501.

Altre notizie discordanti di altro genere. Uno dei testimoni, interrogati a Casale nel 1583, Bongiovanni Cornacchia, dichiara che suo nonno, Secondo Cornacchia, vissuto 120 anni, gli aveva raccontato di aver partecipato al primo viaggio colombiano. Ma il nome non risulta negli 86 a noi noti degli 87-90 uomini che sappiamo avere partecipato a quella impresa. È possibile che il Cornacchia debba includersi nei tre o quattro nominativi mancanti?

* * *

È nota la tecnica più comune dei falsi genealogici: l'innesto del ramo familiare, che si vuole nobilitare o favorire, sul ceppo di un casato estraneo, grazie al gioco delle omonimie negli appellativi personali. Le deposizioni di testi giurati, soprattutto quando queste si riferiscono non a conoscenza diretta, ma a notizie apprese di seconda mano, le quali possono anche avere fondamento nella buona fede di chi non ha bene presenti i termini cronologici od araldici della questione o di chi, limitandosi a riferire l'opinione popolare (notoriamente portata alla confusione, alla contaminazione, all'esagerazione dei fatti), può presentare le proprie affermazioni sotto giuramento, senza con ciò cadere nel reato di falso. Per non parlare poi dei testi subornati, degli atti fittizi o interpolati o fraudolentemente alterati, tanto più gravi e numerosi, gli uni e gli altri, quanto più grossa è la posta in gioco. Abbiamo visto come nella causa per il maggiorasco colombiano due grossolani tentativi di frode vennero alla luce: quello di Bernardo Colombo di Cogoleto, che produsse testimonianze false per comprovare la propria discendenza da Bartolomeo Colombo, e quello

di cui fu accusato don Francisco de Mendoza, per la sottrazione di una pagina del testamento di don Cristoforo, al fine di invalidare le argomentazioni giuridiche di Baldassare Colombo.

Come potrebbe dunque accogliersi pacificamente la documentazione genealogica presentata da Baldassare, dal momento che anche ad essa presiedevano fortissime ragioni d'interesse; che alcuni elementi appaiono cronologicamente poco chiari; che i dati fondamentali si appoggiano unicamente sulle testimonianze giurate del 1583-54? Le ragioni di dubbio e di diffidenza sono convalidate ed accresciute dal fatto che una mistificazione documentaria apre la storia dei signori di Cuccaro e la serie degli atti presentati da Baldassare a sostegno della medesima: una mistificazione che è passata sotto silenzio presso i sostenitori, anche i più recenti, della tesi monferrina. Alludiamo al presunto diploma imperiale di Ottone I del febbraio 960 a favore dei signori di Cuccaro, a cui vengono infeudate le località di Cuccaro, Conzano, Lu, Ricaldone, Rocchetta Palafea, Rosignano, Altavilla e parte di Bistagno.

Il 3 marzo 1590, nel pieno sviluppo del processo spagnolo, Baldassare Colombo scrisse da Madrid a Mantova perché si facesse ricerca del prezioso documento nell'archivio ducale. Egli ne possedeva una copia, o un transunto, di cui non possiamo tacere i gravi errori materiali, che risultano dai richiami di Baldassare nella lettera sopra indicata: "Me importeria anchor haver il privilegio o traslado del che fece l'imperator Ottone el ano 940, del mese di marzo, a Pedro, Iohanne et Alexandro, fratelli de Colombi, nel qual li investiva del castello di Cuccaro et altri"⁽⁷²⁾. In queste poche righe è già contenuto uno svarione, giacché il documento, a noi pervenuto, è invece datato "XV kalendis martii anno Domini D.CCCC.LX" (e non 940).

Il supposto o fittizio diploma ottoniano ci è pervenuto attraverso una duplice tradizione testuale, con varianti tra l'una e l'altra. Una, che chiameremo testo A, è rappresentata dall'inserito in un privilegio di conferma del medesimo, rilasciato dal marchese di Monferrato, Giovanni II, in data 10 gennaio 1341, il quale privilegio, però, a sua volta non ci è giunto in originale, ma in copia del 16 marzo 1730, che reca la seguente sottoscrizione: "Le predette concessioni e conferme sono state estratte per mano di Lorenzo Bobbio dall'originale scritto in carta pergamenà ed esistente appo il nobil signore Luca Antonio Colombo, con quale concordano e, dopo averle esaminate e riconosciute, mi sono ma-

nualmente segnato. Casale, li sedici marzo mille settecento trenta. G. Stefano Francesco Saletta nodaro"⁽⁷³⁾.

L'altra tradizione, che chiameremo testo B, ci è giunta attraverso un foglio a stampa, che si conserva nell'Archivio di Stato di Torino, fondo "Ducato Monferrato", busta 1 bis; fu allegato al memoriale di don Pedro Colón de Portugal, che nel 1671 intese riprendere i collegamenti storici tra il ramo dei Colón di Spagna, a cui egli stesso apparteneva, ed i Colombo di Cuccaro, già riconosciuti dal Tribunale delle Indie come membri della casata del grande Ammiraglio per via maschile⁽⁷⁴⁾.

Il testo A si trova edito in V. DE CONTI, "Cenni biografici sul grande Ammiraglio Cristoforo Colombo, scopritore delle Indie Occidentali e consignore del castello di Cuccaro in Monferrato", Alessandria, 1846, pp. 246-248, ed in L. COLOMBO, "Patria e biografia del grande Ammiraglio don Cristoforo Colombo de' conti e signori di Cuccaro", Roma, 1853, pp. 421-423. Il testo B è riferito in regesto da F. GASPAROLO, "Cartario alessandrino fino al 1300", vol. III, Alessandria, 1930, p. 37, doc. CDL, con la seguente avvertenza: "Questo brano si pubblica nel cartario unicamente per possibilità storica. La stampa, da cui si estrae, appartiene ad uno scrittore spagnolo, che cerca di collegare i cosiddetti Colombo di Cuccaro col grande Cristoforo Colombo (?)".

Il testo A è indubbiamente migliore perché più corretto del testo B. A parte le divergenze di minor conto, due punti appaiono importanti. Nell'indicazione del promotore della donazione, il testo B specifica: "Interventu ac petitione illustrissimi domini arciducis Saxoniae", dando luogo ad un errore storico nella definizione della Sassonia come arciducato; il testo A, più correttamente, riferisce: "interventu ac petitione illustrissimi domini ducis Bavariae". È evidente che l'autore del testo B ha introdotto una variante sull'esemplare che aveva sott'occhio, confondendo la Sassonia con l'Austria, la quale fu appunto arciducato dal 1453: il che, oltre tutto, indica il *terminus post quem* per riguardo alla redazione del testo B.

Nell'elencare le *curtes* concesse ai *comites* di Cuccaro, il testo B recita: "omnes illas curtes in diversis locis consistentes, tam a flumine Tanarii quam a flumine Urbani et ad litus maris, quorum nomina sunt: Cuchari, Conzani, Ruxignani, Sancti Georgii, Alteville, Luli, Ricaldoni, Galamandrane, et Roche Pallafeae, et Bistagni, quidquid eidem iure Regni Italicii pertinuerit". Il testo A: "omnes illas curtes in diversis locis consistentes, quo-

rum nomina sunt haec: Cuchari, Conzani, Rusignani, Altavillae, Luti, Ricaldoni, Clalamandranae, Rocchae Palaphaeae et per quartam partem Bistagni, et quidquid ibidem Regni Italici pertinerit". Le differenze per le omissioni che emergono dal confronto dei due testi e per le diverse grafie tra l'uno e l'altro sono facilmente comprensibili per la trascuratezza dei copisti e delle edizioni. Dal punto di vista del contenuto il rilievo maggiore riguarda, nel confronto tra le due tradizioni, la mancata citazione, nel testo A, della *curtis* di San Giorgio di cui al testo B, e nel testo B la menzione della *curtis* di Bistagno anziché della quarta parte del luogo, come risulta dal testo A. Errori involontari oppure modifiche scientemente introdotte nel decorso del tempo tra l'una e l'altra stesura?

Ciò che soprattutto qui a noi interessa è l'evidente anomalia cronologica. Il panorama delle *curtes*, quale viene delineato sia dal testo A sia dal testo B, non è quello della fine del secolo X, ma del periodo tra il secolo XI ed il XII: una parte, cioè, delle *curtes*, che sono qui elencate, non trovano altra documentazione all'epoca dell'imperatore Ottone I. Valga per tutti il caso di Ricaldone, che nel 1137, quando compare per la prima volta nella storia, è ancora una semplice cellula agraria in cui sono situati i possedimenti che il monastero di San Siro di Genova cede al monastero di Santa Giustina di Sezzadio⁽⁷⁵⁾.

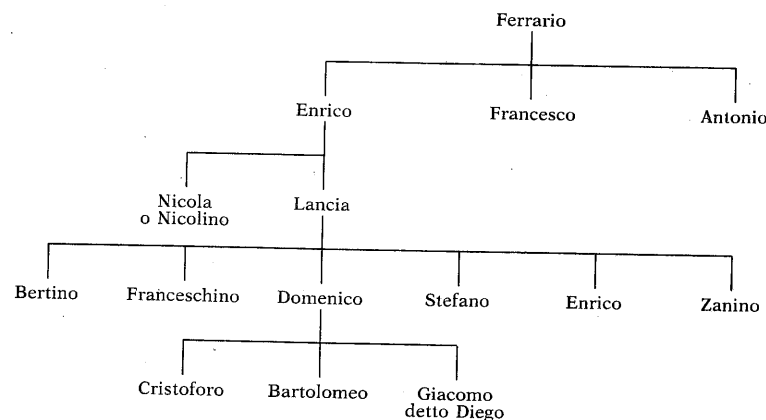
I signori di Cuccaro erano in possesso del presunto diploma imperiale quando evidentemente essi medesimi lo presentarono per la conferma al marchese di Monferrato nel 1341. E forse esso venne confezionato appunto in quella occasione a scopo di privilegio nobiliare e di proprietà patrimoniale. L'autore del falso dovette tener sott'occhio il noto diploma di Ottone I per Aleramo del 23 marzo 967, dal quale è derivata la formula "omnes curtes in diversis locis consistentes, tam a flumine Tanari quam a flumine Urba et ad litus maris" del testo B, sia pure con tutte le scorrettezze in esso introdotte dal copista⁽⁷⁶⁾.

Rileviamo infine altre incongruenze che si riscontrano nella cronologia. Il diploma reca la data topica di Pavia, la data cronica del 16 febbraio 960, anno terzo dell'impero di Ottone I, indizione terza. L'anno cristiano e l'anno indizionale coincidono tra di loro: però non corrispondono né l'anno dell'impero né la data topica, dal momento che Ottone I assunse la corona imperiale il 2 febbraio 962 e nel febbraio 960 si trovava non in Italia, ma in Germania. D'altra parte, qualora si voglia emendare l'anno cristia-

no nel 964, si crea una discordanza con la data indizionale, né si risolve la questione della data topica, giacché il 12 febbraio 964 l'imperatore si trovava a Raiano ed il 18 febbraio a Paterno, con l'assoluta impossibilità di datare da Pavia un diploma del 16 febbraio. La data topica di Pavia sarebbe esatta se si applicasse al febbraio del 962 od al febbraio del 963: però in tale caso bisogna supporre errate sia la data dell'anno cristiano, sia la data dell'anno imperiale, sia quella dell'anno indizionale.

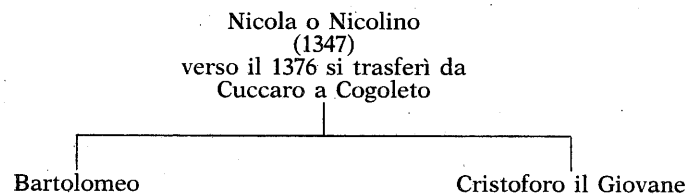
* * *

In sostanza il raccordo genealogico tra la famiglia di Cristoforo Colombo ed i Colombo di Cuccaro si individua, secondo la ricostruzione di Baldassare Colombo, in tre punti fondamentali, che qui indichiamo sulla scorta delle tavole che il Ricaldone ed il Colli hanno ricavato dai materiali raccolti da Baldassare Colombo e da documenti vari. Il primo, e più importante di tutti, riguarda l'Ammiraglio ed i fratelli Diego e Bartolomeo, che vengono dichiarati figli di un Domenico Colombo di Cuccaro, vivente tra il 1411 e il 1435, già morto nel 1456, il quale è a sua volta figlio di Lancia Colombo, ricordato a partire dal 1347 e morto nel 1405:

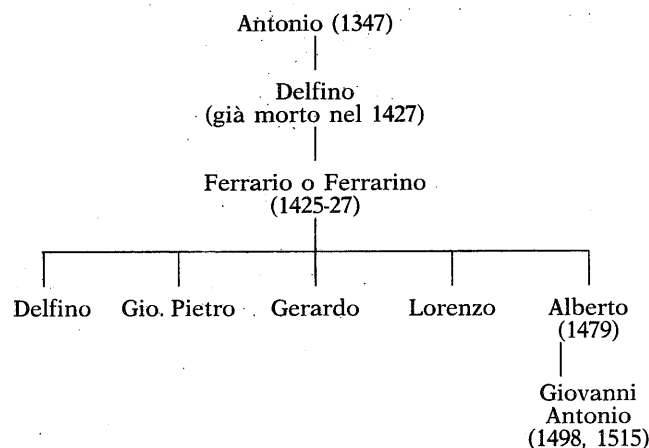


Il secondo concerne i Colombo di Cogoleto, che Baldassare

fa discendere da Nicola o Nicolino, fratello di Lancia, in modo da ricondurre in un solo alveo familiare – quello di Cuccaro – la famiglia Colombo di quel centro rivierasco, visitata nel 1521 da don Fernando, figlio dell'Ammiraglio, nel corso delle sue indagini sull'origine della famiglia, alla quale si assegna anche quel Cristoforo Colombo il Giovane che viene specificato erroneamente come ammiraglio di Francia da Baldassare⁽⁷⁷⁾ e che a detta di don Fernando tenne con sé a lungo, come compagno di navigazione, il futuro scopritore delle Indie.



Il terzo riguarda quel Giovanni Antonio, capitano di nave, che Fernando Colombo, nel cap. 61 delle "Historie", ricorda come parente e compagno di navigazione dell'Ammiraglio nel suo terzo viaggio e che la genealogia tracciata da Baldassare fa discendere da Antonio, fratello di Enrico Colombo di Cuccaro e prozio del Domenico Colombo di Cuccaro, sopra indicato come padre dell'Ammiraglio:



Tralasciamo in questa sede le genealogie dei signori di Cuccaro prima dei raccordi tra Domenico di Lancia ed i fratelli Cristoforo, Diego e Bartolomeo; tra Nicola ed Enrico da un lato, e Cristoforo il Giovane e Bartolomeo dall'altro; tra Alberto di Ferrario e Giovanni Antonio. Ma per i tre raccordi, che abbiamo ora indicati, alcuni elementi generali ci mettono in sospetto già prima che si discenda all'analisi dei casi singoli. Si tratterebbe, secondo Baldassare Colombo, di tre distinte propagini che in tre momenti diversi i signori di Cuccaro avrebbero diramato verso il mare dall'avito castello sui colli monferrini: prima con Nicola intorno al 1376, poi con i fratelli Cristoforo, Bartolomeo e Diego verso la metà del Quattrocento, infine con Giovanni Antonio nella seconda metà del secolo. Tuttavia per nessuno di questi tre nodi genealogici la dimostrazione è valida. Invece di quei dati anagrafici, desunti da documenti notarili, che rappresentano di norma per noi elementi concreti di prova, abbiamo qui quelle testimonianze orali che sono fonte di eterni dubbi. L'impressione che si riceve è molto chiara. Il genealogista, una volta compiuta con cura la ricostruzione che più gli premeva dimostrare, con l'"innesto" dell'ascendenza dell'Ammiraglio sul tronco dei signori di Cuccaro attraverso l'identità onomastica tra il Colombo padre dell'Ammiraglio stesso ed il Colombo figlio di Lancia, si è poi trovato nella necessità, per non smentire la propria impostazione, di sistemare alcuni dati collaterali, quali quelli di Bartolomeo (fratello di Cristoforo Colombo il Giovane) e di Giovanni Antonio Colombo: il che ha fatto con minore perizia, diremmo quasi con minore impegno, sì da rivelare la fragilità di tutta la trama.

Cominciamo dunque ad esaminare i dati minori, che appaiono più scoperti all'indagine. Baldassare asserisce che il capitano Giovanni Antonio Colombo, noto parente e compagno di viaggio dell'Ammiraglio nel 1498, appartiene al ramo dei signori di Cuccaro, in quanto figlio di Alberto di Ferrario. Anzi, egli ricorda un noto documento del 1496: quello – riteniamo – dell'11 ottobre, redatto a Genova, con il quale Giovanni Colombo di Quinto, dovendosi recare in Spagna "ad inveniendum dominum Christoforum de Columbo, armiratum regis Ispanie", si accorda con i suoi due fratelli, Matteo ed Amigetto, per la ripartizione delle spese in parti uguali⁽⁷⁸⁾. Se anche il Giovanni Colombo di Quinto si potesse identificare col Giovanni Antonio del terzo viaggio colombiano – il che è dubbio – resta tuttavia il fatto che egli è detto, nel citato documento, "quondam Antonii", e non figlio di Alberto. L'albero

genealogico "molto antico", a cui Baldassare si richiama nei capp. XC-XCI delle *Allegationes*, non è una prova criticamente accettabile, come non può accettarsi come dimostrato ciò che asseriscono Ricaldone e Colli: "questo Gio. Antonio non può essere che il figlio di Alberto, consignore di Cuccaro, assente (appunto perché era in Ispagna) quando i suoi fratelli presero l'investitura del feudo". Se nell'investitura del feudo di Cuccaro, concessa il 7 giugno 1513, in Casale Monferrato, da Guglielmo IX Paleologo ai figli di Alberto, risultano assenti alcuni dei medesimi, e tra essi un Giovanni Antonio, non è detto con ciò che questi debba necessariamente essere quel parente dell'Ammiraglio che si trovava allora in Ispagna.

Nulla, cioè, impedisce di credere che Baldassare abbia stabilito un nesso genealogico arbitrario tra un proprio ascendente ed il personaggio ricordato dalle "Historie" di Fernando Colombo. Tanto più che un'attenta lettura del documento del 7 luglio 1513 rivela un particolare che può essere determinante. Di fronte al marchese del Monferrato agisce uno solo dei figli di Alberto, il nobile Giovanni Battista Colombo, "suo et procuratorio nomine nobilium Io. Bernardini, Columbini, Io. Mariae, Io. Antonii et Io. Georgii, fratrum suorum, pro quibus de rato promisit infra menses tres postquam omnes pervenerint ad aetatem legitimam et absentes redierint in patriam" (79). Tutti i fratelli di Giovanni Battista Colombo, tra cui anche Giovanni Antonio, sono ancora in età minorile? Ciò non può certo dirsi del Giovanni Antonio che nel 1498 comandava una delle navi della terza spedizione colombiana. Ma anche coloro che non lo sono nel 1513, non lo erano nel 1498?

Ancora più chiaro nella sua inconsistenza ci si presenta il tentativo di allacciare i Colombo di Cogoleto a quelli di Cuccaro, attraverso il raccordo di Cristoforo il Giovane e di Bartolomeo di Cogoleto con Nicolino di Cuccaro. Si ponga mente ai termini cronologici. Nicolino di Cuccaro, che Baldassare considera come capostipite dei Colombo di Cogoleto, compare in un atto di procura del 1347: quindi già in età adulta e con piena autonomia giuridica. Bartolomeo e Cristoforo Colombo, figli del fu Nicola di Cogoleto, compaiono a loro volta in un atto di procura del 1451: inoltre Cristoforo, se si identifica con l'ammiraglio di Francia, risulta in piena attività nel 1476. Volendosi dunque considerare come una sola persona il Nicolino di Cuccaro ed il Nicola di Cogoleto, si viene ad interporre un periodo di circa cento o addi-

rittura centovent'anni tra l'attività del padre e quella dei figli. Tenendosi presente qual era l'età legale per l'intervento in negozi giuridici, secondo la legislazione del secolo XV, ed ammettendosi un limite minimo cronologico per Nicolino Colombo, attore nell'atto di procura del 1347, ed uno massimo per Bartolomeo e Cristoforo, attori nell'atto di procura del 1451, intercorre pur sempre un lungo lasso di tempo, anche se non impossibile, tra le due generazioni.

Quando i testimoni, prodotti da Baldassare, dichiarano che Nicola di Cogoleto ebbe due figli, Bartolomeo e Cristoforo, essi dicono probabilmente il vero; ma non è nel vero Baldassare Colombo, allorché, in mancanza di elementi più idonei al suo scopo, opera il collegamento genealogico tra i due Colombo omonimi – uno di Cuccaro, l'altro di Cogoleto – a dispetto di un illogico balzo nel tempo. Anzi, all'osservazione degli altri pretendenti circa il fatto che nessuno dei testi da lui prodotti aveva conosciuto il grande Ammiraglio, Baldassare fu costretto ad ammettere che nel 1583-84 il più vecchio di loro aveva 81 anni e quindi non poteva avere conosciuto di persona don Cristoforo, partito di casa, secondo lui, nel 1451, all'età di 14 anni, quando, secondo le "Historie" di don Fernando, aveva prese le vie del mare.

Veniamo ora al punto fondamentale: quello per cui tanto si adoperò Baldassare Colombo per dimostrare che l'Ammiraglio ed i suoi fratelli erano figli di Domenico di Cuccaro, figlio, a sua volta, di Lancia Colombo. Domenico si chiamava un consignore di Cuccaro vivente nel 1411 e nel 1435 e già morto nel 1456; Domenico si chiamava il padre dell'Ammiraglio: dunque...

In mancanza di prove concrete, atte a stabilire l'identità tra i due personaggi, Baldassare produsse le solite testimonianze giurate, le quali, in perfetta legalità formale, riferirono per sentito dire una voce che probabilmente circolava in Cuccaro e nei paesi vicini: Domenico, figlio di Lancia, aveva avuto tre figli, – Cristoforo, Bartolomeo, Giacomo detto poi Diego – i quali ancora in giovane età ed ancora vivendo il padre, cioè anteriormente al 1456, avevano lasciato Cuccaro, per dissensi familiari (di cui, fra l'altro, non si sa nulla); erano emigrati in Liguria; non si erano mai più fatti vivi nel paese natale, neppure per ricevere, al momento debito, l'investitura feudale del castello avito.

Non esiste nessun altro documento che riallacci il Domenico, padre dell'Ammiraglio, con la famiglia di Cuccaro, secondo la tesi di Baldassare. Non esiste nessun documento dei Colombo di

Cuccaro, da cui risulti, attraverso le consuete testimonianze anagrafiche, che Domenico di Lancia ebbe effettivamente tre figli: Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo: ciò appare tanto più strano quando si pensi a come siamo invece esattamente informati, attraverso atti d'investitura, testamenti, strumenti notarili vari, della discendenza dei fratelli di Domenico di Lancia.

Quale valore hanno dunque le deposizioni verbali prodotte da Baldassare a sostegno della propria identificazione genealogica? Notiamo che esse accennano a dati estremamente generici, quando non contraddittori. Non si parla minimamente delle vicende dei tre giovani, dopo la partenza da Cuccaro. Secondo un teste, quest'ultima sarebbe avvenuta in compagnia di Pietrino Colombo che poi si ritrova, non si sa come, a Piacenza; secondo un altro, in compagnia del "Pilotto" di Savona, della famiglia dei Faà di Vignale, che avrebbe condotto i tre fanciulli a Savona, dove essi si imbarcarono.

Non mancano altri motivi di dubbio, che nascono da palesi inverosimiglianze. Per i testi Bongiovanni Cornacchia di 46 anni e Pietro Rosso di anni 56, entrambi di Vignale, il loro informatore sulla genealogia e sulle vicende colombiane, Secondo Cornacchia, sarebbe morto nel 1565, all'età di 120 anni; ciò ne collocherebbe la data di nascita nel 1445 e lo farebbe coetaneo dell'Ammiraglio. Si tratta di una evidente esagerazione, dovuta o all'iniziativa dei testi, nell'intento di attribuire autorità e prestigio alla propria fonte, o allo stesso Secondo Cornacchia, che solo in questo modo poteva avvalorare la sua asserzione di avere conosciuto Cristoforo Colombo quando questi, fanciullo, abitava a Cuccaro, e di avere preso parte con lui alla prima spedizione per le Indie, rinunciando alle successive e tornando alla terra natale perché soffriva il mal di mare.

Quando Bongiovanni Cornacchia, nato nel 1537-38, ricevette da Secondo Cornacchia le informazioni, che riferisce sotto giuramento nel 1583-84, si era nel 1553-54: Secondo avrebbe avuto allora, stando ai termini cronologici riferiti dal teste, non meno di cento anni, mentre Bongiovanni era in età di dieci anni. Non conosciamo i rapporti cronologici di età, fra Pietro Rosso, l'altro teste, nato nel 1527-28, che riferisce di avere appreso le proprie notizie da Secondo Cornacchia, e quest'ultimo: essi, tuttavia, non dovettero differire di molto da quelli del caso precedente. Anche riducendosi di molto l'età senile raggiunta da Secondo Cornacchia, — ma respingendosi per conseguenza come pure vanterie le

notizie dei suoi rapporti personali con Cristoforo Colombo, — rimane sempre il fatto che ci troviamo di fronte a notizie raccolte da un giovane o giovanissimo presso persona molto anziana e riferite a distanza di almeno 18 anni: sicché non sappiamo quale attendibilità esse possano presentare. Si noti infatti che quello stesso Secondo Cornacchia, il quale asseriva di avere conosciuto l'Ammiraglio a Cuccaro, raccontava la sua partenza con i fratelli insieme con il "Pilotto" per Savona, sosteneva di essere stato suo compagno di viaggio nelle Indie, era poi estremamente generico sui fatti reali della vita di Cristoforo Colombo, dopo la presunta partenza dal castello avito, limitandosi a dire che "fu grande Ammiraglio delle Indie et quello che scoperse le Indie Nuove" (80).

Un'ultima contraddizione, nella quale cadono tutti, o quasi tutti i testi. Per giustificare il fatto che Fernando Colombo, nella sua ricerca degli ignoti parenti, si recò a Cogoleto ed a Piacenza, ma ignorò Cuccaro, essi asseriscono che ciò deriva da un equivoco, dovuto allo scambio tra i toponimi di Cuccaro e di "Cugureo" (Cogoleto), perché, mentre "Cugureo è loco situato in spiaggia di mare", Cuccaro, invece, "è loco remoto nello quali pochi concorrono per traffighi et comertii, et solamente vi stanno li gentilhuomini nel castello, che vivono delle luoro entrate et gli uomini della terra vivendo delle luoro fatiche, coltivando i terreni". Ma poi, per spiegare il fatto che Colombo si definì genovese, sostengono che ciò si spiega "per la vicinanza qual è da detto castello di Cuccaro a Genova, et per il parentado qual è stato di lunga mano tra essi signori di Cuccaro con signori genovesi per causa di matrimonio, et anche per la molta conversatione et comertio ch'esso don Christoforo haveva con Genovesi tanto per mare quanto per terra" (81).

Un dato emerge chiaramente dall'insieme delle deposizioni: il contrasto tra la scarsezza e la genericità dei dati relativi ai tre figli di Domenico — di cui non tutti i testi ricordano i nomi all'infuori di quello di Cristoforo — e le vicende della loro partenza da Cuccaro, da una parte, e la precisione con cui quasi tutti specificano sia la paternità di Domenico — figlio di Lancia — e l'esistenza del fratello di quest'ultimo, Franceschino, sia l'ascendenza di Baldassare attraverso quattro generazioni. Sicché sorge spontaneo domandarsi come possano questi testimoni ricordare, con tanta precisione e sicurezza di dati, a circa centocinquanta anni di distanza, la genealogia dei Colombo di Cuccaro, nelle persone di

Lancia e di Franceschino, mentre poi dichiarano candidamente di non ricordare i nomi dei propri informatori o dei fratelli di Cristoforo, oppure confessano di non sapere se Cuccaro sia in Liguria, per non avere mai inteso "in qual luogo incominci la Liguria né dove finisca".

Un dato, infine, va tenuto presente. Mentre Baldassare nelle sue domande cita più d'una volta – ed i testi ripetono – documenti di prova alle proprie affermazioni, anche se non sempre a proposito, per quanto riguarda la discendenza di Cristoforo e dei suoi fratelli da Domenico di Lancia la mancanza di ogni riferimento documentario è totale. Con lettera del 4 ottobre 1583 al duca di Mantova, il re di Spagna, Filippo II, si era impegnato – come già detto – a considerare probanti le deposizioni prodotte nei modi legali da Baldassare: "Vi facciamo scrivere affinché provvediate che vengano esaminati detti testimoni dalla Giustizia Vostra e gli interrogatori siano stesi in pubblica forma per presentarli dinanzi a Noi, che li terremo per buoni" (82). Il Tribunale delle Indie non poteva agire diversamente da come agì nel prendere in esame ed in considerazione le testimonianze prodotte da Baldassare, prestando ad esse piena fede.

Ma noi oggi non possiamo ritenere come unica prova storica la tradizione esistente in Cuccaro e nei luoghi vicini, la quale, nella memoria dei testimoni, non risale più addietro alla metà del secolo XVI.

* * *

Nello stesso sviluppo della causa davanti al Tribunale delle Indie emersero alcune circostanze negative per Baldassare Colombo, che non possono qui ignorarsi, in quanto nulla hanno oggi perduto del loro valore. Appare chiaro che, quando nel 1583-84 Baldassare raccolse e presentò le proprie testimonianze orali, egli non conosceva diversi dati di fatto, antinomici con la sua tesi, i quali scaturiscono da fonti a lui quasi certamente ignote. Alle impreviste obiezioni degli avversari Baldassare dovette rispondere come meglio poté: ma non riuscì ad eliminare tutti gli ostacoli in modo convincente anche per i posteri.

V'era, innanzi tutto, l'opinione diffusa che Cristoforo Colombo fosse genovese di nascita: ad essa Baldassare aveva preventivamente portato risposta quando nel 1583-84 aveva sottoposto ai propri testi il quesito XVIII: "Se sanno che il detto castello di

Cucharo sia situato in Lombardia, ducato di Monferrato, che è parte della Liguria, et che il detto castello di Cucharo non è lontano dalla detta città di Genova se non quindici leghe, che sono in Italia quarantacinque milia, et per questa causa il detto Don Cristoforo, fondatore di questo Mayorazgo, se puote chiamar genovese per la detta vicinità et molto tratto et conversatione che tenea con genovesi" (83).

Quando poi una pretendente al maggiorasco, donna Francisca Colón, opponendosi a Baldassare ed alle testimonianze da lui prodotte, obiettò che Cristoforo Colombo stesso si dice nato in Genova e che "molti scrittori concordano che era genovese o della Liguria", Baldassare ripiegò in una posizione di comodo, con diverse ipotesi puramente congetturali: ammettendo l'eventualità del fatto come accidentale, poiché poteva "benissimo al Domenico esser nato il Cristoforo a Genova, distante dodici leghe da Cuccaro, come si danno frequentemente simili casi"; considerando l'asserzione come un riflesso della parentela dei Colombo di Cuccaro con famiglie genovesi e ritenendola dovuta al noto fenomeno per cui coloro che emigrano "danno per luogo di nascita la città principale e vicina più comoda" (84). Quanto alle asserzioni degli storici (Gonzales Hernández di Oviedo, Francisco Lopez de Gómara, Fernando Colombo), sostenne che non vi si doveva dare peso dal momento che essi, accennando chi a Genova e chi a villaggi della Liguria, dimostravano di non sapere dove era effettivamente nato l'Ammiraglio. D'altra parte il fatto che in una clausola del testamento del 1497-98 Cristoforo Colombo obbligò un proprio erede a prendere abitazione in Genova, non è affatto, come invece vorrebbe Baldassare (85), una riprova della sua origine non genovese, dal momento che il testamento fu redatto quando l'Ammiraglio aveva da tempo lasciato quella città; anzi proprio egli stesso, Baldassare, aveva adempiuto a tale clausola perché aveva preso moglie in Genova ed in Genova abitava.

In realtà, il peso di talune obiezioni avanzate da Francesca Colón non poteva essere sottovalutato da un esperto genealogista quale era, o era ormai diventato, Baldassare Colombo. Respinta con validi argomenti la tesi della paternità di Cristoforo Colombo in Domenico di Lancia, la stessa donna Francesca aveva additato un'altra soluzione, sempre nell'ambito genealogico dei signori di Cuccaro. Si era riferita cioè, come a padre dell'Ammiraglio, ad un Domenico Colombo, figlio di Gerardo o Germano, che appare in un atto di investitura del feudo di Cuccaro del 1464 insieme con i

fratelli Antonio, Manfredo, Pietro, Franceschino e Giacomo e che risulta vivente in Cuccaro ancora nel 1479⁽⁸⁶⁾. Era una soluzione indubbiamente fragile per la mancanza di ogni prova documentaria relativa ad eventuali figli di questo Domenico di Cuccaro, la cui vita sembra essersi svolta nell'ambito feudale del paese natio (è documentata tra il 1464 e il 1479, come risulta dalle tavole genealogiche annesse al volume di G. Ricaldone e G. Colli). E tuttavia Baldassare non contraddisse qui con quella sicurezza che gli sarebbe dovuta derivare dalla radicata convinzione della bontà di quelle prove testimoniali da lui addotte nel 1583-84, le quali avevano concordemente indicato, come padre dell'Ammiraglio, il Domenico, figlio di Lancia. Si limitò ad osservare che la tesi di Francesca Colón, avendo riconosciuto come padre dell'Ammiraglio un membro della famiglia di Cuccaro, rafforzava le sue ragioni⁽⁸⁷⁾. Invece quella tesi, anche se non le smentiva debitamente, le indeboliva sul piano storico in quanto minava alla base la validità delle deposizioni testimoniali del 1583-84.

Un altro dato di fatto negativo era ed è costituito da una circostanza indubbiamente strana: la mancanza di ogni traccia della presenza fisica di Cristoforo, Bartolomeo e Diego Colombo in Cuccaro Monferrato in un qualunque momento della loro vita; la loro totale assenza nelle investiture feudali di quel castello, concesse via via ai signori e consignori della famiglia Colombo dai marchesi di Monferrato nei secoli XV e XVI. A questa obiezione Baldassare aveva già preventivamente risposto con le deposizioni del 1583-84, là dove aveva richiesto ai propri testi di dichiarare che i tre fratelli erano partiti da Cuccaro 140 anni prima, ancora fanciulli, per non farvi più ritorno, e che gli assenti perdevano i diritti di investitura. Quando poi donna Francesca Colón gli fece notare che evidentemente l'Ammiraglio ed i suoi fratelli non erano stati investiti del feudo di Cuccaro per il semplice fatto che non appartenevano alla famiglia dei signori di Cuccaro, Baldassare si richiamò al diploma di Ottone I° del 960, per dimostrare che il feudo era trasmissibile soltanto di maschio in maschio legittimo e che gli assenti perdevano la propria parte, ed obiettò che nel 1477, – nell'anno cioè in cui si doveva raccogliere l'eredità di Domenico, – Cristoforo Colombo non si trovava a Genova, ma navigava nei mari dell'Islanda⁽⁸⁸⁾: troppo lontano per poter giungere a Cuccaro ed entrare in possesso dell'eredità, la quale fu pertanto incorporata nella porzione spettante ai discendenti di Franceschino.

* * *

Rimangono da considerare alcuni punti delle *Allegationes* che, per quanto secondari, rientrano nella trama delle ricostruzioni compiute da Baldassare in modo tale da rendere il più possibile verosimile la tesi da lui sostenuta.

Fernando Colombo asserisce nel cap. I° delle "Historie" di avere trovato in Piacenza, durante le proprie ricerche, "alcune honorate persone della sua famiglia con arme e lettere di Colombo, perché in effetti questo era già il cognome usato dai suoi maggiori". Sarebbe pertanto riuscito utile all'assunto di Baldassare poter dimostrare che a loro volta i Colombo di Piacenza erano una diramazione dei Colombo di Cuccaro. A tale scopo mirò già nel 1583-84 la domanda XIV, proposta ai testi: "Se sanno che li Colombi nominati nelle Historie della vita di Don Cristoforo Colombo, fundator del Mayorazgo già detto, et composto per Don Fernando Colombo, suo figlio, dove dice che nella città di Piacenza sono alcune honorate persone della sua famiglia et sepolture con arme et lettere di Colombo, habbiano ritenuto fra loro et quelli di Cucharo parentela et consanguineità, como si suole fra parenti e fratelli, essendo, come è, che Petrino Colombo, residente in Piacenza, trattava et negoziava con Ferrarino, suo fratello, habitante nel castello di Cucharo, come consta et appare per uno istrumento di procura qual fece in Piacenza il detto Pietrino, figlio di Delfino et fratello del detto Ferrarino de Cucharo, l'anno 1441 alli 23 di ottobre, qual fece et stipulò Pietro de Bolegno, notario pubblico imperiale di Piacenza, donde appare verisimilmente che la famiglia Colombo di Piacenza era una istessa con quella di Cucharo; et tale istrumento si mostri alli testimoni, et dicano ciò che sanno o ne hanno sentito a dire"⁽⁸⁹⁾.

Rispose in senso affermativo il sacerdote Domenico Marchisio, il quale asserì di essere stato ospite nel maggio del 1550, insieme con i nobili Nicola ed Ottaviano Gatto da Felizzano, di un "gentilhuomo della casa Colombo, habitante nella detta città di Piacenza", e di aver ottenuto in visione dal medesimo l'atto di investitura del feudo di Cuccaro, ottenuto, alla morte del padre Delfino, dal figlio Ferrarino, tanto a nome suo quanto a nome del fratello Pietrino, "absente et habitante in Piacenza"⁽⁹⁰⁾. Si tratta, come spiega Baldassare nelle *Allegationes* di fronte ai dubbi degli avversari sulla parentela tra i Colombo di Cuccaro e quelli di Piacenza, dell'atto rogato in Pontestura l'11 aprile 1427, col quale

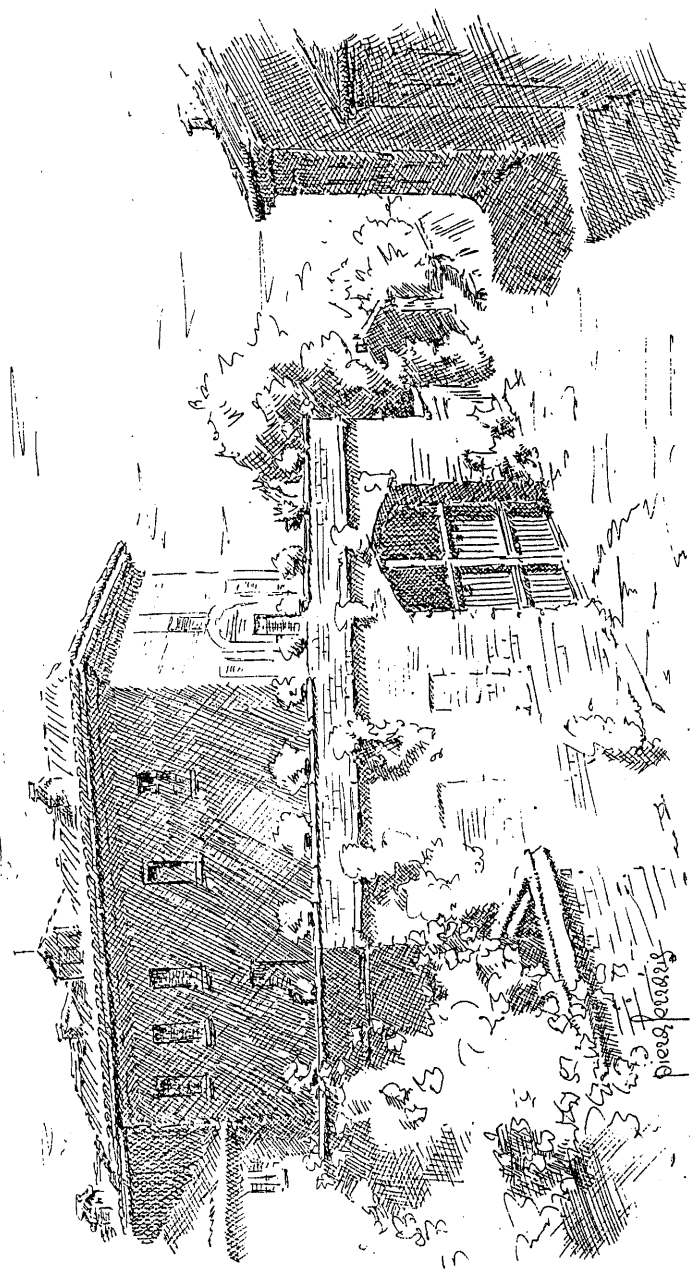
Ferrario del fu Delfino dei Colombo di Cuccaro, anche a nome dei fratelli Lorenzino e Pietrino, richiede al marchese di Monferrato, Gian Giacomo Paleologo, l'investitura feudale della porzione di Cuccaro, rimasta vacante per la morte del padre. In realtà, non risulta dal documento che Pietrino avesse lasciato definitivamente Cuccaro per Piacenza; né tale circostanza può dirsi comprovata dall'atto di procura fatto a Piacenza il 25 ottobre 1441 da Pietrino del fu Delfino di Cuccaro al fratello Ferrarino nella causa che il primo intende muovere contro Francesco Colombo di Cuccaro per il possesso di una terra nel territorio cuccarese: documento di procura che Baldassare cita tanto nella domanda XIV quanto nelle *Allegationes* ⁽⁹¹⁾.

È evidente infatti che la presenza di Pietrino in Piacenza nel 1441 poteva essere temporanea, mentre la testimonianza orale di Domenico Marchisio non stabilisce, sulla scorta delle informazioni ricevute dal gentiluomo, di cui egli non ricorda il nome, il legame di parentela fra i Colombo cuccaresi ed i Colombo piacentini, ma attesta soltanto l'esistenza, presso "i signori de' Colombi di Piacenza", dell'atto d'investitura a Ferrarino e Pietrino per la loro porzione del feudo di Cuccaro da parte del marchese di Monferrato nel 1427.

* * *

Sono stato a Cuccaro il 30 maggio 1988, accolto con squisita cortesia. Non c'è più una famiglia Colombo. Dopo la seconda guerra mondiale, ciò che restava del castello in rovina, visitato nel 1807 da Carlo Vidua ⁽⁹²⁾, è stato trasformato in casa rurale. La torre è stata demolita. L'affresco con la figura dell'Ammiraglio, dipinto sulla facciata del palazzo signorile, è scomparso. Restano, in una sala del piano superiore della casa, i dipinti nel soffitto che richiamano la vicenda colombiana. Restano, nel giardino, un busto di uomo ed uno di donna, di stile classico, che la tradizione locale dice essere quelli del padre e della madre del grande Navigatore.

Ci sono in Cuccaro la Via al Castello e la Via Cristoforo Colombo. Dai registri parrocchiali si può ricostruire la genealogia della famiglia comitale dei Colombo dalla fine del secolo XVI in poi. Soprattutto persiste in Cuccaro il grande interesse per la storia dell'Ammiraglio, per la sua presunta appartenenza alla nobiltà locale, per la vicenda appassionata di Baldassare. Ed ancora



Il Castello di Colombo - Cuccaro Monferrato
(disegno originale della pittrice Piera Ferraris, 1988)

nel 1955 il quadro con l'effigie di Cristoforo Colombo veniva portato in testa alla processione del *Corpus Domini*⁽⁹³⁾.

Anche il mito fa parte del patrimonio culturale di un popolo⁽⁹⁴⁾.

Note

(1) Diego Colón y Pravia era nipote, per parte di fratello, di don Luis Colón, terzo Ammiraglio del Mare Oceano, morto senza prole legittima il 3 febbraio 1572 ad Orano, in Africa, lasciando come successore nel maggiorasco il fratello Cristoforo e, in sua mancanza, il figlio del medesimo, Diego. Quest'ultimo sposò donna Felipa, figlia minore di don Luis e Maria de Mosquera. Secondo il Caddeo la data della morte di don Luis Colón si colloca nel maggio del 1573: *Le "Historie" della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo, per D. Fernando Colombo, suo figlio*, a cura di RINALDO CADDEO, Milano, 1930, vol. I, p. 30, in nota. Su Fernando Colombo cfr. ANTONIO RUMEU DE ARMAS, *Hernando Colón, historiador del descubrimiento de América*, Madrid, 1973 (ed ivi bibliografia); I. LUZZANA CARACI, *Colombo vero e falso. La costruzione delle Historie Fernandine*, Genova, 1989.

(2) Nell'atto di maggiorasco del 22 febbraio 1498 Cristoforo Colombo aveva stabilito che, qualora le discendenze dirette dei suoi due figli e dei suoi due fratelli venissero ad estinguersi, il maggiorasco andasse al parente più prossimo, a condizione che l'erede fosse un maschio, chiamato egli stesso, come suo padre ed i suoi avi, con il nome di Colón, e che detti beni non trapassassero ad una donna, a meno che fosse impossibile trovare in Ispagna, o in qualunque altra parte del mondo, un uomo del vero lignaggio del primo Ammiraglio.

(3) Cfr. L. T. BELGRANO - M. STAGLIENO, *Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia*, in "Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana per il quarto centenario della scoperta dell'America", parte II, vol. I, Roma, 1896, pp. 286-291.

(4) FERNANDO COLOMBO, *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo* cit., vol. I, p. 13.

(5) G. RICALDONE - G. COLLI, *Controvita di Cristoforo Colombo*, Torino, 1962, p. 53. Anche le altre citazioni testuali del presente lavoro si rifanno, per la massima parte, a quest'opera. Già il 26 settembre 1583 una lettera di Alessandro Imperiale da Madrid ai Protettori delle Compere di San Giorgio, a Genova, dimostra l'interesse dei Genovesi per la questione dell'eredità colombiana: G. PISTARINO, *Le tesi sull'origine di Cristoforo Colombo: il caso di Pradello*, in "Miscellanea di studi in onore di Francesco Giunta", in corso di stampa.

(6) G. MONLEONE, *Le molteplici "parentele" italiane attribuite a Cristoforo Colombo*, in "Genova", rivista mensile edita dal Comune, ottobre 1940, pp. 4-6; G. RICALDONE - G. COLLI cit., 15-23, 63-65. Per la bibliografia sui Colombo di Cogoleto cfr. F. ISNARDI, *Dissertazione ond'è chiarito il luogo preciso della Liguria Marittima Occidentale ove nacque Cristoforo Colombo*, Pinerolo, 1838 (per altri scritti dell'Isnardi cfr. A. M. SALONE, *Opere colombiane della Biblioteca Universitaria di Genova*, Genova, 1987, nn. 289, 290, 296, 298); G. FUMAGALLI - P. AMAT DI S. FILIPPO, *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra Cristoforo Colombo, la scoperta del Nuovo Mondo e i viaggi degli Italiani in America*, in "Raccolta di documenti e studi" cit., parte VI, Roma, 1893, pp. 51-52; G. BOSCOLO, *Saggio di bibliografia colombiana*, in AA.VV., "Saggi e documenti II", tomo II, Genova, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica, 1981, pp. 309-460; S. CONTI, *Un secolo di bibliografia colombiana*, 1880-1985, Genova, 1986, nn. 737, 738, 739, 740, 741, 1281, 1282, 1286, 2465. Cfr. inoltre G. B. SPOTORNO, *Delle origini e della patria di Cristoforo Colombo*, Genova, 1819; R. DI TUCCI, *Documenti inediti sui "Colombo" di Cogoleto*, in "Bollettino della Società geografica italiana", giugno-luglio, 1936. Dopo che il Consiglio delle Indie, con sentenza del 2 luglio 1584, ebbe escluso Bernardo dal "pleyto" per deficienza di documentazione e che nel 1585 esso ebbe confermato il suo giudizio anche di fronte a nove testimonianze attestanti che Bernardo Colombo era l'unico discendente diretto di Bartolomeo, fratello dello scopritore, il figlio di Bernardo, Cristoforo, rinnovò nel 1599 una dichiarazione quasi analoga; ma anch'essa non ebbe risultato.

(7) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 153-156. Su Giovanni Pietro Sordi: ibidem, pp. 153-154.

(8) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 17-18, 31.

(9) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 25-34.

(10) Alberto Nemours, conte di Frassinello, che nel 1583-84 conta 73 anni, ricorda che da fanciullo frequentava in Frassinello la scuola di prete Domenico Guala, il quale, commentando l'"Eneide", ebbe a dire che "fece Enea come ha fatto il signor don Cristoforo Colombo delli signori del castello di Cuccaro, quale si dipartì essendo figliolo piccolo et andò per sua ventura, et fu quello che con l'aiuto della maestà del Re di Spagna scoperse le Indie et fece tante fazioni segnalate, per il che si è composto un libro qual si adimanda Colombo". Vincenzo Guala di Frassinello riferisce che intorno al 1563-64 prete Domenico Guala (sopra citato), suo zio, di anni 90, ricordava Cristoforo Colombo dei signori di Cuccaro, "che fu quello che trovò le Indie Nove et che fu fatto grande Almirante in quelle parti". Bongiovanni Cornacchia racconta che, intorno al 1553-54, quando egli aveva circa sedici anni, suo nonno paterno, Secondo Cornacchia, "ragionando più volte delle dette Indie, diceva che quelle furono ritrovate dal medesimo don Cristoforo, figliolo del detto fu

signore Domenico Colombo delli signori di Cuccaro". Il sacerdote Domenico Marchisio nel 1550 ha udito dai Colombo di Piacenza la notizia della loro parentela con i signori di Cuccaro, dai quali discendeva Cristoforo Colombo. Alberto Colombo di Cuccaro cita i ricordi di Ludovico Colombo di Cuccaro, il quale intorno al 1559-61 ripeteva la tradizione di Cristoforo Colombo, nato da Domenico Colombo di Cuccaro ed emigrato dal castello natio insieme con i suoi fratelli. Giovanni Antonio Damonte si richiama al 1523-24, quando Antonio Cavagnolo di Fubine delineava la genealogia dell'Ammiraglio dai conti di Cuccaro, e diceva "che il detto Christoforo era andato nelle Indie et haveva acquistato in quelle parti molto paese". Nel 1543 Germano Vialardi di Castellamonte aveva appreso da suo padre, morto a 84 anni, e da suo zio, deceduto ad 85, quindi entrambi contemporanei alla scoperta dell'America, che Cristoforo Colombo, "inventore delle Nove Indie", era nativo di Cuccaro. Cfr. G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 35-47.

(11) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 38.

(12) P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo, la genesi della grande scoperta*, Novara, 1982, p. 217.

(13) FRANCISCO DE UHAGON, *La patria de Colón segun los documentos de las ordenes militares*, Madrid, 1892. Sulla veracità della testimonianza di Diego Méndez cfr. LLUIS ULLOA, *Noves proves de la catalanitat de Colom*, ediz. catalana a cura di Jaume dels Comenys, Paris, 1927, p. 214.

(14) P. E. TAVIANI cit., pp. 471-475.

(15) La rinuncia a favore di Baldassare è del 14 giugno 1483, quella a favore del duca di Mantova è del successivo 8 luglio: cfr. G. RICALDONE - G. COLLI cit., tav. 23, alla voce Alberto, e tav. 29, alla voce Ascanio.

(16) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 52-53.

(17) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 90-91. Il duca accettò con lettera dell'8 luglio 1583, promettendo di avere "grata memoria" di questo fatto e quindi, implicitamente, assicurando a favore di Bartolomeo l'appoggio che gli era stato richiesto.

(18) C. DE LOLLIS, *Scritti di Cristoforo Colombo*, in "Raccolta colombiana", I, parte I, Roma, 1892, pp. CXXIII - CXXX. È alquanto diversa la versione dei fatti e delle responsabilità data da LLUIS ULLOA, *Noves proves* cit., pp. 169-187, il quale tuttavia adotta troppo ampiamente la tesi dei falsi.

(19) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 59.

(20) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 54. Per quanto riguarda il primo atto di maggiorasco di Cristoforo Colombo, Baldassare cita di preferenza il testo sotto la data del 1497 (cfr. G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 91, 95), più di rado sotto la data del 1498. Non riteniamo che Baldassare conoscesse effettivamente le due redazioni del famoso documento: cfr. G. PISTARINO, *Le tesi sull'origine di Cristoforo Colombo: il caso di Pradello*, in "Miscellanea di studi in onore di Francesco Giunta", in corso di stampa. Pensiamo piuttosto ad involontaria confusione, dato che il documento comincia con la presentazione dell'autorizzazione reale alla redazione dell'atto di maggiorasco, la quale è appunto del 1497. Sulla discussione in merito all'autenticità dell'atto del 1498 cfr. P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo* cit., p. 213.

(21) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 60.

(22) Anche Cristoforo Colón, figlio illegittimo di don Luis, si ridusse in condizioni economiche molto precarie, come risulta da una supplica al tesoriere Juan Vasquez affinché gli ottenga dal Re un sussidio, in data 7 aprile 1589: G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 60, nota 3. La madre, Luisa di Carvajal, ed il patrigno, Luis Buzón, erano vissuti come domestici nella casa di don Diego Colón il Giovane, ma la loro situazione economica era molto peggiorata dopo la morte di quest'ultimo: cfr. G. PISTARINO, *Baldassare Colombo nel "pleyto" de las Indias*, in corso di stampa.

(23) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 19-20.

(24) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 57-60. I signori di Cuccaro erano vassalli dei marchesi di Mantova e Monferrato i quali, a loro volta, erano feudatari dell'Impero.

(25) LLUIS ULLOA, *Cristofor Colom fou català. La veritable gènesis del descobriment*, Barcelona, 1927, ediz. catalana a cura di Domenic de Bellmunt, pp. 115-117.

(26) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 94-96.

(27) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 97. Il giudizio degli storici è stato generalmente molto severo su don Luis Colón, soprattutto a causa dei suoi quattro matrimoni, o presunti tali, e dei reati di bigamia. In realtà, don Luis, che ebbe due figlie legittime da Maria de Mosquera, desiderava un figlio maschio per assicurargli l'eredità del grande Ammiraglio. Sposò illegalmente Luisa de Carvajal il giorno stesso in cui ella gli diede un figlio di sesso maschile, battezzato col nome di Cristoforo. Quando poi don Luis si rese conto della inconsistenza del suo progetto, per la palese illegittimità del figlio Cristoforo, designò come erede del maggiorasco, nel proprio testamento, il nipote, Diego Colón y Pravia, figlio del fratello don Cristoforo, ponendogli come condizione che sposasse donna Felipa, legittima figlia minore dello stesso don Luis: LLUIS ULLOA cit., p. 117.

(28) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 19 e tav. 26.

(29) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 20, 159 nota 13, e tav. I.

(30) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 20, 112.

(31) ANTONIO DE HERRERA Y TORDESILLAS, *Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas y tierra firme del mar Oceano*, Madrid, 1601, tomo I.

(32) IPPOLITO DONESMONDI, *Historia ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1616, lib. VI, p. 80; GUIDO ANTONIO MALABAILA, *Compendio storico della città di Asti*, Roma, 1638, cap. III.

(33) FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Historia Cronologica dei prelati piemontesi*, 1646; Id., *Corona Reale di Savoia*, 1658.

(34) FRANCESCO ANTONIO ALGHISI, *Il Monferrato, historia copiosa e generale*, ms. del sec. XVII in Biblioteca del Seminario maggiore di Casale Monferrato, parte II, libro II. Per don Pedro Colón de Portugal cfr. G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 157-160. Su Pufendorf cfr. LUIGI COLOMBO, *Patria e biografia del grande Ammiraglio don Cristoforo Colombo*, Roma, 1853.

(35) GIOVANNI BATTISTA RAMBOSIO, *Memorie storico-critiche della città di Casale Monferrato*, ms. del 1764 in Biblioteca del Seminario maggiore di Casale Monferrato, p. 118.

(36) GIOVANNI BARTOLOMEO CALCAMUGGI VARZI, *Sonetto*, Alessandria, 1765: cfr. G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 146, nota 3. Nuova edizione dei medesimi in L. COLOMBO, *Patria e biografia del grande Ammiraglio don Cristoforo Colombo*, Roma, 1853, p. 288.

(37) C. DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, vol. VII, Torino, 1829, lib. XV, cap. IX, p. 64.

(38) G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, vol. II, Torino, 1790, col. 773.

(39) GIOVANNI FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Della patria di Cristoforo Colombo*, in "Memorie della Accademia Reale delle Scienze di Torino", tomo XXVII, p. 73, e Firenze 1808 (nella raccolta del materiale sulla causa per il maggiorasco fu coadiuvato da Carlo Vidua conte di Conzano, 1785-1832); ID., *Lettera intorno ad uno scritto stampato in Genova nell'anno 1824 con alcune considerazioni sopra la storia letteraria della Liguria di G. B. Spotorno*, Milano, 1826; ID., *Patria e biografia del grande ammiraglio D. Cristoforo Colombo de' conti e signori di Cuccaro castello della Liguria nel Monferrato scopritore*

dell'America, rischiarita e comprovata dai celebri scrittori Gio. Francesco conte Napione di Cocconato e Vincenzo de Conti autore della storia del Monferrato coll'aggiunta di nuovi documenti e schiarimenti di mons. Luigi Colombo, Roma, 1853. Si vedano anche, di Gian Francesco Galeani Napione, il *Discorso intorno ad alcune regole principali dell'arte critica relativamente alle due dissertazioni della patria di Cristoforo Colombo*, Torino, 1824, e la *Lettera intorno ad uno scritto stampato in Genova nell'anno 1824, intitolato "Annotazioni posteriori alla pubblicazione del presente ragionamento"*, cioè ragionamento dei signori Serra, Correga e Piaggio intorno alla patria di Cristoforo Colombo. Con alcune osservazioni sopra la storia letteraria della Liguria di padre Giambattista Spotorno, Torino, 1826. Per Carlo Vidua cfr. *Lettere del conte Carlo Vidua, raccolte da Cesare Balbo*, Torino 1834, t. II; G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 99-105.

(40) *Della patria di Cristoforo Colombo*, Firenze, 1808, estratto dal "Giornale Pisano", tomo XI, nn. 30-31, 1809.

(41) Per Giuseppe Vernazza cfr. G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 148.

(42) FRANCESCO CANCELLIERI, *Notizie storiche e bibliografiche di Cristoforo Colombo di Cuccaro nel Monferrato discopritore dell'America*, Roma, 1809, p. 2.

(43) G. B. ZANNONI, *Della patria di Cristoforo Colombo. Dissertazione pubblicata nelle Memorie della Accademia Imperiale delle Scienze di Torino, ristampata con giunte, documenti, lettere diverse, ed una dissertazione epistolare intorno all'autore del libro "De imitatione Christi"*, Firenze, 1808, in "Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti", vol. XI, pp. 88-98, vol. XII, pp. 76-85, Firenze, 1810.

(44) Su Carlo Dembroschi cfr. G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 149.

(45) L. BOSSI, *Vita di Cristoforo Colombo scritta e corredata di nuove osservazioni e di note storico-critiche e di un'appendice*, Milano, 1818; G. B. SPOTORNO, *Dell'origine e della patria di Cristoforo Colombo*, Genova, 1819. Dello Spotorno cfr. anche *Osservazioni dell'Accademico Rinvigorito sulla Dissertazione seconda del sig. CO. e cav. Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano*, Genova, 1820; *Codice diplomatico colombo-americano*, Genova, 1823; per la restante produzione colombiana dello Spotorno cfr. A. M. SALONE, *Opere colombiane della Biblioteca Universitaria di Genova*, Genova, 1987, nn. 251, 259, 267, 278, 284, 285, 286, 287, 302, 307, 308, 309.

(46) VINCENZO DE CONTI, *Dissertazione storico-critica-letteraria sul grande Ammiraglio Cristoforo Colombo scopritore delle Indie Occidentali e consignore del castello di Cuccaro in Monferrato*, Alessandria, 1846; ID., *Cenni storici*

biografici sul grande Ammiraglio Cristoforo Colombo, Alessandria, 1849; ID., *Patria e biografia del grande Ammiraglio don Cristoforo Colombo de conti e signori di Cuccaro*, Roma, 1853.

(47) L. COLOMBO, cit.

(48) G. FUMAGALLI - P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra Cristoforo Colombo, la scoperta del Nuovo Mondo e i viaggi italiani in America*, in "Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana per il quarto centenario della scoperta dell'America", vol. VI, Roma, 1893, pp. 52-53.

(49) FRANCESCO GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo, 1911, p. 2013.

(50) VITTORIO PONGIGLIONE, *Discendenza di Cristoforo Colombo dai Colombi di Cuccaro*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", Supplemento savonese n. 2, Torino, 1915, pp. 1-10.

(51) LLUIS ULLOA, *Cristofor Colom fou català* cit., pp. 121-122.

(52) L. GUALINO, *L'origine monferrina di Cristoforo Colombo*, in "Alexandria", V, 1937, n. 3, pp. 70-72.

(53) G. MONLEONE, *Le molteplici "parentele" italiane attribuite a Cristoforo Colombo*, in "Genova"; Rivista mensile edita dal Comune, ottobre 1940.

(54) L. GABOTTO, *Storie d'altri tempi*, Casale, 1952, p. 50.

(55) G. COLLI, *Monferrato*, Torino, 1959, 1988.

(56) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 75.

(57) È invece relativamente frequente la forma "Colomo" del periodo portoghese ed anche, in parte, del periodo andaluso: P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo* cit., pp. 232-234.

(58) LLUIS ULLOA cit., pp. 123-130; G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 80-81.

(59) G. PISTARINO, *L'eredità del medioevo in Cristoforo Colombo*, in "L'incontro di due mondi", Genova, 1987, pp. 98-100.

(60) LLUIS ULLOA cit., pp. 49-50.

(61) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 87-88. Su Giovanni Antonio Colombo cfr. P. E. TAVIANI, *I viaggi di Colombo: la grande scoperta*, Novara, 1986, pp. 395-396.

(62) Su Colombo il Giovane e Colombo il Vecchio cfr. R. CADDEO, *Le "Historie" della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, Milano, 1930, vol. II, pp. 322-327.

(63) Alcuni ritengono questo passo una pura invenzione di don Fernando; altri pensano invece che sia stato tratto da altra lettera a donna Juana, a noi non pervenuta.

(64) *Pleitos Colombinos*, III, *Probanzas del Almirante de las Indias*, Sevilla, 1984, pp. XVI, 327-329, 333, 336-338, 361, 395, 396, 400, 401, 404. Su Andrea Colon cfr. P. E. TAVIANI, *I viaggi di Colombo* cit., p. 395.

(65) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 36-46.

(66) Cfr. "Il Lavoro", Genova, 15 ottobre 1988, p. 5.

(67) Cfr. L. COLOMBO cit., p. 96.

(68) J. E. ERICSON, *Authentication of Christopher Columbus*, in "Saggi e documenti VII", tomo II, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica, 9, Genova, 1986, pp. 287-320; G. PISTARINO, *Problemas sobre Cristóbal Colón: el dilema de los dos sepulcros*, ibidem, pp. 321-362; ID., *Dov'è sepolto Cristoforo Colombo?*, in "Liguria", LV, n. 2-3, febbraio-marzo 1988, pp. 3-4.

(69) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 58, 78, 89, 93.

(70) Don Fernando avrebbe appreso questa notizia da un frammento del giornale di bordo dell'Ammiraglio, che non ci è pervenuto. Sull'inizio dei viaggi di Cristoforo Colombo cfr. le osservazioni di R. CADDEO cit., vol. II, pp. 317-321.

(71) Il Caddeo (op. cit., vol. I, pp. 26-28) ritiene che il periodo di 40 anni non si riferisca alle navigazioni dell'Ammiraglio, ma al periodo in cui egli continuò "á desear de saber los secretos d'este mundo", cioè alla frase che immediatamente precede nel testo. Si noti però che Colombo immediatamente prosegue, dopo l'indicazione dei 40 anni: "toto lo que fasta hoy se navega, todo lo he andato". Oltre tutto sarebbe difficile pensare che già a dieci anni Cristoforo Colombo sentisse la passione per investigare tutti i segreti del mondo. Baldassare Colombo nel memoriale all'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, del novembre 1589, rettifica erratamente: "Se ne venne in Genova e lì si mise a navigare e navigò quarantadoi anni continui". Puro errore di citazione, oppure lo scopo preciso di abbassare da 24 a 22 anni l'inizio dei viaggi dell'Ammiraglio?

(72) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 62-63.

(73) Il testo originale del presunto diploma ottoniano si trovava al tempo di Baldassare negli archivi del duca di Mantova, mentre Baldassare ne possedeva una copia: G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 62-63.

(74) Cfr. G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 157-160.

(75) Cfr. G. AIRALDI, *Vita medievale in un comune rustico dell'alto Monferrato*, in "Nuova Rivista Storica", LXI, fasc. I-II, 1972, pp. 1-52.

(76) G. BARELLI, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LV, 1957, pp. 103-133.

(77) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 89.

(78) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 90. Cfr. P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo* cit., p. 216.

(79) Ediz. del documento, dalle copie prodotte da Baldassare Colombo nel "pleyto", in L. COLOMBO, *Patria e biografia* cit., pp. 429-430. L'atto del 7 luglio 1513 fu rogato dal notaio casalese Antonio Maimono, dalle filze del quale il notaio casalese Antonio Lavello estrasse nel 1518 la copia autentica di cui si servì più tardi Baldassare. La perdita delle filze del notaio Maimono (da noi invano ricercato nell'Archivio di Stato di Alessandria, dove sono confluiti gli atti dei notai casalesi) non ci consente di stabilire se l'atto prodotto da Baldassare sia stato alterato rispetto all'originale.

(80) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 38.

(81) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 35-47.

(82) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 17-18.

(83) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 30.

(84) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 78.

(85) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 91.

(86) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 93 e tav. 14.

(87) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 93.

(88) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 78.

(89) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 28-29.

(90) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 38-40.

(91) G. RICALDONE - G. COLLI cit., pp. 80-83.

(92) G. RICALDONE - G. COLLI cit., p. 105.

(93) Ringrazio della gentile informazione il parroco di Cuccaro Monferrato, don Giovanni Caprino, che me ne ha dato notizia con lettera dell'8 giugno 1988. Il quadro è di proprietà di una famiglia di Genova. Sui ritratti di Cristoforo Colombo nel castello di Cuccaro cfr. L. COLOMBO cit., pp. 204-206.

(94) Grazie alla tradizione di Cristoforo Colombo nato a Cuccaro od appartenente alla famiglia dei signori di Cuccaro, il nome del grande Ammiraglio ha ottenuto risonanza nei paesi del Monferrato settentrionale. Anche a Mombuzzo esiste tuttora una Via Cristoforo Colombo.

AUSILIA ROCCATAGLIATA

ASPETTI DI STORIA ECONOMICA CIPRIOTA ALLA FINE DEL TRECENTO

Il 15 aprile 1396⁽¹⁾ Giovanni Ardizono⁽²⁾, procuratore di frate Giorgio dei marchesi di Ceva, precettore di San Giovanni di Gerusalemme nell'isola di Cipro⁽³⁾, denuncia agli ufficiali di Robaria del Comune di Genova⁽⁴⁾ che nel 1384 frate Giorgio, diretto a Napoli su mandato del papa Urbano VI⁽⁵⁾, era stato derubato *violenter et modo pirratice* di una galeota di cui era proprietario e patrono da un cittadino genovese, patrono di una galea, Baliano Spinola, presso il castello di Simeri, in territorio calabrese, nella zona costiera detta "La Vascelata". Poiché il responsabile aveva sino a quel momento rifiutato di restituire l'imbarcazione ed il carico, del valore di 4.198 fiorini d'oro⁽⁶⁾, o una somma equivalente, l'Ardizono ne chiede la condanna, riservandosi il diritto di agire in giudizio anche contro Nicolò Spinola, all'epoca capitano della galea patronizzata da Baliano e di certe altre galee del regno di Napoli⁽⁷⁾, cui il suddetto Baliano avrebbe consegnato, per sua stessa ammissione, metà del bottino.

Tra i procedimenti istruiti davanti all'Ufficio di Robaria genovese fra l'autunno 1394 e l'inverno 1396-1397 è questo l'unico che si avvia con così forte ritardo rispetto alla data del reato denunciato⁽⁸⁾ e forse la nomina di un procuratore genovese, cui Enrico di Meluado dei marchesi di Ceva trasferisce il mandato procuratorio, mirava a conseguire più rapidamente l'atteso risarcimento. Ma perché dopo dodici anni non aveva ancora ottenuto soddisfazione?

Egli poteva ancora valersi dell'antico capitolo "De eligendis octo pro robariis" che garantiva il risarcimento a quanti, non *inimici* del Comune di Genova, fossero stati danneggiati da cittadini genovesi⁽⁹⁾, anche se la totalità dei procedimenti conservati è avviata da un *civis* genovese vittima di